

Era un pezzo, o signori, che la Sinistra si trasformava. (...) I due programmi si avvicinavano sempre di più, e questo può dirsi un grande trionfo della Destra, o almeno dei principi che essa aveva sempre sostenuti, e che gli avversari, dopo averli combattuti, dovevano adottare.

La Sinistra diveniva così sempre più governativa. Potevano i nostri giornali ripetere mille volte che essa non aveva più un programma suo proprio, che era costretta a copiare quello della Destra; ma è pur chiaro che così il suo legittimo diritto a partecipare al Governo cresceva ogni giorno.

Cassandra

governo, dagli esponenti della Casa delle Libertà e (salve poche eccezioni) dall'intero apparato dei media. Il presidente del Senato, seconda carica istituzionale dello Stato, Pera, seguiva a ruota: «Scontro di Civiltà. O di qua o di là» e chi coltivasse dubbi ... 'peste lo colga'.

Niente *resistenza* in Iraq, dunque. Soltanto terroristi, soltanto 'tagliatori di teste'. Nessuna distinzione. Di tutt'erba un fascio. C'è chi combatte attaccando con le armi i *marines* di Bush jr ed i loro alleati, sabotando gli oleodotti, colpendo il governo fantoccio di Allawi? C'è una popolazione che si oppone anche senza armi, ma dando ai "pesci" armati l'acqua nella quale possano nuotare, muoversi liberamente? Tutto questo ignoriamolo. In Italia, in anni ormai remoti, i partigiani venivano definiti 'banditi' dai fascisti di Salò. *Dèjà vu*.

All'equazione *resistenza=terrorismo*, proposta dalla maggioranza, le opposizioni non hanno risposto in modo adeguato. Ds, Margherita, Sdi, etc sulla resistenza irachena, e soprattutto sulla guerriglia contro le forze di invasione (che è cosa ben diversa dal terrorismo), hanno sempre 'glissato', quando non l'hanno apertamente avversata. Eppure, se non ci fosse stata (e non ci fosse) la resistenza gli USA avrebbero potuto imporre 'tranquillamente' il loro 'ordine' a Baghdad e Bush jr. si avvierebbe ora ad una incontrastata, trionfale rielezione alla presidenza, con le conseguenze a livello planetario che è facile immaginare: se oggi questa prospettiva sciagurata è, almeno, più incerta, molto si deve, appunto, a quanti in Iraq e nel mondo si sono opposti con forza all'aggressione.

Da parte sua, l'attuale gruppo dirigente di *Rifondazione comunista* si è convertito al culto della *non violenza assoluta* (oltreché del Segretario) e (differenziandosi nell'occasione da Verdi e Pdc) aveva accantonato, *momentaneamente* per

fortuna, la richiesta del ritiro delle nostre truppe dall'Iraq, al fine - si è detto - di non intralciare le trattative che erano in corso per ottenere la liberazione delle 'due Simone' (ma perché mai questa richiesta avrebbe potuto comprometterne l'esito? anzi!).

E così, l'equazione ha avuto una certa presa. Certo, ci sono state manifestazioni in tutto il paese, si è espressa una grande e sacrosanta ondata di solidarietà umana verso le prigioniere; ma la questione della pace, di una pace *giusta* (non *Pax Americana*), è rimasta sullo sfondo. Il governo e la Casa delle Libertà ora sbandierano ai quattro venti, trovando qualche credito nell'opinione pubblica, il successo delle iniziative 'diplomatiche', attribuendosi il merito esclusivo per la loro felice conclusione. In realtà, e questo è il dato positivo sottolineato dal portavoce di "Un ponte per ...", determinante è stata, soprattutto, la pressione 'corale' esercitata da *tutte* le componenti del

Resistenza

Simona Pari e Simona Torretta, Manhaz e Ra'ad, sono finalmente libere/i, dopo tre settimane di prigionia. Ma permangono molti e inquietanti interrogativi. *Chi* ha compiuto il rapimento? E *perché* ne sono state vittime militanti di "Un ponte per ...", un'organizzazione pacifista e democratica presente in Iraq dal 1991, che si è opposta alle guerre di aggressione ed ha denunciato le tragiche conseguenze dell'*embargo*? (e, anche, *chi* e *perché*, in precedenza, aveva sequestrato, poi orrendamente ucciso Enzo Baldoni, *free lance* non controllabile dagli occupanti?). Le risposte vanno cercate. L'importante, ciò che più conta oggi, è però il fatto che le due ragazze e Manhaz e Ra'ad siano tornati, sani e salvi.

Tuttavia, qualche parola va spesa a proposito di come è stata gestita "politicamente" questa dolorosa vicenda. Era appena giunta da Baghdad la notizia del sequestro delle nostre connazionali che la terza carica istituzionale del paese, il presidente della Camera, già "esternava", come suol dirsi, "a caldo": «In Iraq agiscono bande di puri e semplici criminali, che non arretrano di fronte a nulla. Non si parli più di 'resistenza'». La dichiarazione dell'on. Pierferdinando Casini veniva rilanciata dai Tg e di fatto diventava subito la "linea" seguita dal

Sommario:

Iraq - Ossezia,
Cecenia e
dintorni -
Sindacalismo di
base - Holloway
o il ritorno
dell'anarchia -
Passi obbligati -
Libri - Film -

Contro la guerra e il terrorismo

Simona Pari e Simona Torretta, le due ragazze pacifiste di "Un ponte per ..." vittime, con altri due cooperanti iracheni, Manbaz e Ra'ad, di un misterioso rapimento, sono tornate sane e salve in libertà. Come tutti, ne siamo felici. Pubblichiamo qui il testo, che condividiamo, del volantino distribuito da alcuni redattori e collaboratori di Giano –

pace ambiente problemi globali, la rivista quadrimestrale diretta da Luigi Cortesi, nel corso di una manifestazione per la liberazione delle "due Simone" e degli altri ostaggi, per la pace, contro la guerra di aggressione all'Iraq svoltasi a Roma sabato 18 settembre, quando ancora non si conosceva quale sarebbe stata la conclusione di questa oscura vicenda.

È in corso una guerra inventata, e già dichiarata da Bush conclusa e vinta, ma che nei fatti viene seguita da un dopoguerra più aspro della guerra stessa. Ci sono stati lutti innumerevoli e spaventose distruzioni. C'è una occupazione militare che suscita una legittima resistenza. Ci sono frange di puro terrorismo, di stragi e di rapimenti, che sono inaccettabili. La storia pura non esiste e sempre i movimenti autentici sono accompagnati da fenomeni ibridi, l'eroismo da degenerazioni criminali, la moralità della lotta di liberazione viene spesso attraversata da ideologie, personaggi, calcoli vili che le sono estranei. Il danno è tale da far pensare a iniziative spurie, a diversivi, a trame occulte dell'altra parte, proprio quella che ha inventato la guerra e che sta trascinando nel baratro una regione del mondo socialmente strutturata e dotata di un grande deposito di

civiltà.

Il problema originario è dunque quello della guerra e delle sue radici; far finire la "guerra infinita" è il compito prioritario dei movimenti e delle forze politiche alternative.

Le due pacifiste che sono state sequestrate - Simona Pari e Simona Torretta - sapevano tutto ciò; e lo sapeva e lo sa "Un ponte per...", che proprio nella guerra del primo Bush e nell'atroce embargo che la seguì ha avuto la sua origine e la sua ragion d'essere. Solidali con "Un ponte per ..." , non possiamo che essere vicini alle due compagne e agli altri rapiti nella durissima prova che stanno vivendo.

Ma - si dice - quello che sta avvenendo intorno al rapimento è "qualcosa di nuovo" (Bertinotti), **c h e s i v e r i f i c a "finalmente"** (Berlusconi) a prò non si sa bene di chi e di che cosa. Una vice-ministro dell'era craxiana è partita subito per un tour nel mondo arabo "moderato"; il ministro per la difesa ha rilasciato motti guerrieri; gli americani bombardano, massacrano rabbiosamente donne e bambini perché sanno che questa guerra l'hanno già virtualmente persa. È questo il "nuovo"?

Il "qualcosa di nuovo" è in realtà costituito da una riunione a Palazzo Chigi, dove tra mille se, ma, distinguo la cosiddetta opposizione è andata "finalmente" nella tana del Gran Ribaldo, che ha tirato fuori il suo *lifting* di gala; ma dal punto di vista di una sinistra appena coerente la riunione risponde ad una strategia suicida, ed è controproducente per la

sorte dei rapiti, dal momento che le scelte di Berlusconi l'hanno messo nella posizione di un nemico della libertà e della democrazia irachene.

Ma - dicono gli ex di turno - si tratta di altra cosa, e sarebbe "fuorviante" mettere insieme la questione della guerra e i rapimenti che hanno colpito il pacifismo; e non è "unità nazionale", ma "priorità umanitaria". Mettiamo da parte la guerra e il ritiro delle truppe; ora è la vita delle "due Simone" che ci interessa.

Così nascono le *grandi svolte*. Con la differenza che tutto sa di vecchio, di *déjà vu*, di rancido; e che **la grande svolta resta quella di chi chiede la fine della guerra e il ritiro delle truppe**; di chi, ragionando sul futuro che ci attende e su quello da costruire, scende ancora una volta in piazza. Perché **l'unica via da percorrere è la lotta di massa per un mondo nuovo.**

Anche Simona Pari e Simona Torretta hanno ragionato sul futuro, e per questo erano là a dare una mano per sanare i traumi della guerra. Essere degni/e di loro è quanto ci sentiamo di fare e di manifestare; contro tutti i "finalmente" e i "qualcosa di nuovo" è questa, ora, la nostra priorità.

DICIAMOCELO

«Il problema, diciamoceło, è proprio questo: il passaggio di governo. (...) e il governo può essere, come in questo caso, una necessità. (...) bisogna iniziare a pensare al governo non più come architrave del cambiamento».

Fausto Bertinotti,

alla Festa nazionale di *Liberazione*
Il manifesto, 24 settembre 2004

Ossezia, Cecenia ...e non solo

Dietro il massacro di Beslan

L' impressionante sequenza di attentati terroristici contro obiettivi civili russi e delle altre nazionalità federate da Mosca, culminata nella carneficina della scuola di Beslan, costituisce l' offensiva finale di quei gruppi islamici fondamentalisti attivati, fin dai tempi dell' Amministrazione Carter (1977-1981), dagli apparati della sicurezza nazionale statunitense in un' opera di destabilizzazione delle frontiere meridionali della Russia, tra il Caucaso e l'Asia centro-occidentale. Tale offensiva ha assunto tratti di inusitata ferocia nella fase attuale, anche perché, da quando Putin esercita con determinazione un ruolo di comando, gli "oligarchi", ossia i magnati cosmopoliti che durante la fase di disgregazione dell' Unione Sovietica si erano arricchiti in stretto collegamento con gli ambienti finanziari americani e inglesi, si sono visti presentare il conto. Una volta crollato il sistema messo in piedi dagli affaristi d' oltreoceano all' indomani della dissoluzione dell' URSS e gestito grazie alla complicità di Boris Eltsin, il "nuovo corso" ha lasciato ben poco spazio al saccheggio delle multinazionali straniere. Imperi mafioso-finanziari sorti dal nulla vengono poco a poco

stritolati da una risorta macchina statale lenta, ma inesorabile. Così, nel momento in cui Putin ha dato l' ultimo giro di vite alla Yukos (1) ben tre attacchi terroristici, tra la fine di agosto e gli inizi di settembre 2004, uno più spaventoso dell' altro, hanno insanguinato la Russia. Dapprima i due Tupolev che, a detta del Mossad (il servizio segreto israeliano, generalmente ben informato), sono esplosi (o sono stati abbattuti dalla contraerea?) prima di raggiungere i bersagli previsti, ossia la città di Mosca e l' abitazione del presidente. Poi un' autobomba deflagrata nella capitale nei pressi di una stazione della metropolitana. Infine, il massacro di Beslan, che non ha sollevato una solidarietà pubblica o una *com mo z i o n e m e d i a t i c a* proporzionale, né tantomeno pari allo Spettacolo del Grande Lutto Planetario, quando ad essere colpita fu l' America dell' 11 settembre 2001. Anzi, la stampa occidentale si è in genere scagliata *soltanto* contro il Cremlino ("la forza non paga", "si doveva trattare", "la spietatezza di Putin"). Gli atlantisti più neri (ad es. la signora Emma Bonino in Italia) hanno rovesciato *tutte* le responsabilità per l' accaduto sul

governo russo, salvo congratularsi in certi casi (Giuliano Ferrara) per la presunta adesione di Putin alla "dottrina Bush". E mentre diversi ministri della UE (e Romano Prodi) esigevano spiegazioni da Mosca, Washington emetteva un comunicato ufficiale sulla tragedia esortando a "trattare con le forze politiche separatiste cecene". Senza dubbio una simile reazione dell' Occidente è stato un obiettivo centrato dai terroristi nella loro orribile partita. Certo, una interpretazione alternativa del dramma che sta vivendo la Russia è difficile; ma comincia a cadere qualche velo intorno al "segreto di Pulcinella", alle manovre di accerchiamento promosse dagli USA.

Allargare l'orizzonte

La Russia costituisce tuttora un ostacolo per la realizzazione dell' egemonia planetaria perseguita dall' oligarchia statunitense, che ha come obiettivo strategico anche il pieno controllo dell' Asia centrale, ed è uno dei bersagli del terrorismo internazionale. Questo è noto. Nuovo è semmai l' *assist* proposto da Putin, a chi voglia capire meglio, dichiarando dopo gli orribili accadimenti della settimana di sangue che "la Russia è oggetto di un' offensiva terroristica internazionale che viene dal di fuori della Federazione Russa", senza tuttavia fare alcun riferimento a "cupole islamiche" e senza ricorrere alla mistificazione dello scontro di civiltà con il mondo arabo/musulmano.

Il quadro geopolitico

Facciamo dunque riferimento al quadro geopolitico: il Caucaso, zona geografica dove si colloca la Cecenia, è la frontiera sud-orientale dell' Europa. Con il dissolvimento dell' Urss proprio questa zona, incrocio dei gasdotti e del petrolio del Caspio

e del Medio Oriente, è diventata terra di conquista della superpotenza americana e delle sue multinazionali.

Zbigniew Brzezinski, che fu il consigliere per la sicurezza del presidente Carter e che oggi è il più noto esponente del pensiero geopolitico "liberaldemocratico", è anche il teorico della "globalizzazione" intesa come aggregazione forzata delle economie e delle autonomie necessarie al consolidamento del nuovo ordine mondiale voluto da Usa e Gran Bretagna. Nel corso degli anni Brzezinski ha avuto più volte modo di rivelare il suo pensiero con interviste (ad esempio quella al settimanale francese *Le Point*) e ponderosi trattati come quello intitolato *Lo scacchiere internazionale*. Egli non ha mai fatto mistero di indicare nella zona caucasica una necessaria, prioritaria terra da acquisire, per il suo interesse geoeconomico, nello spazio vitale degli Usa. In questo contesto, il protocollo d' aiuti militari e finanziari ai gruppi integralisti islamici in Afghanistan e nel Caucaso, approvato e firmato da Carter, può essere considerato il documento d' inizio dell' irruzione del terrorismo islamico in regioni oggetto degli appetiti delle multinazionali atlantiche.

Le bande fondamentaliste servirono in primo luogo a provocare l' intervento armato russo in Afghanistan (1979) a difesa del governo allora al potere, così da "indebolire, grazie ad un nuovo Vietnam, Mosca" (concetto caro a Brzezinski); quindi a rovesciare Najibullah (1992), a sostituirlo con il regime talebano (1993) e a impiccarlo (1996); quindi a cercare il completo distacco dalla Russia di varie regioni del Caucaso; fino ad arrivare al beneplacito indiretto alla presenza di guerriglieri islamici (al Qaida) nei Balcani in funzione anti-

serba. Ancora in Cecenia le oligarchie statunitensi giocano a risiko ed utilizzano truppe di guerriglieri istruite dai servizi segreti pachistani, che sono i principali alleati dell' Occidente, regolarmente istruiti a loro volta dagli israeliani e dagli americani.

La teoria dell' "Arco di Crisi" elaborata da Brzezinski tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, cioè la destabilizzazione di tutti i Paesi che vanno dal Vicino all' Estremo Oriente tramite conflitti etnico-religiosi o dispute territoriali, trovò a quell' epoca la sua giustificazione nella necessità di "lavorare ai fianchi" l' Urss. Oggi essa viene razionalizzata mediante la filosofia dello "scontro di civiltà", dei "conflitti di razze e di religione" pensata da Samuele Huntington.

Sul piano politico e diplomatico, a tessere questa trama si sono susseguiti prima Madeline Albright, già discepolo di Brzezinski, poi segretario di Stato statunitense nell' era Clinton e principale artefice dell' attacco a tenaglia nel sud dell' Eurasia, sia nei Balcani (1999 - guerra alla Serbia, appoggiata fra gli altri dall' Italia dell' Ulivo), che nell' Indonesia e nel Caucaso, successivamente i vari Rumsfeld, Rice, Pearle, Wolfowitz, etc, tutti sostenitori di quella "comunità di democrazie" con cui i governi americani (democratici o repubblicani) riassumono il loro programma di egemonia politica mondiale. Questa formula, ripresa ed allargata per la verità dallo *staff* di Bush Jr., rappresenta una riedizione a tutto campo anche del programma "Progetto Democrazia" dell' epoca Reagan- Bush senior.

Il separatismo ceceno

La Cecenia è un territorio di 17 mila chilometri quadrati con una popolazione (compresi i profughi di Inguscezia e Ossezia) non superiore

ad un milione di abitanti. La "questione cecena" è vecchia di tre secoli, non l' hanno creata né i comunisti, né Putin, ma risale addirittura al confronto tra gli zar e i sultani turchi. Oggi, per tentare di capirci qualcosa, è necessario collegare quanto succede laggiù con la politica filoislamica di Wahington in funzione antirussa. Il terrorismo separatista ceceno, infatti, lede non solo la sovranità russa (per inciso, la popolazione di etnia russa in Cecenia è da tempo maggioritaria), ma elimina ogni possibilità di reale autodeterminazione. Un ipotetico futuro *ministato* grande all' incirca quanto il Veneto su quali basi economiche potrebbe reggersi? Sul patrimonio di bin Laden? Su "aiuti umanitari" dall' Occidente? O, più probabilmente, sul "commercio" delle armi e sul riciclaggio di dollari? In ogni caso, esso sarebbe destinato a diventare un piccolo, ma importante, satellite dell' Occidente atlantico e delle sue multinazionali. D' altronde è difficile, per il governo russo, intavolare trattative con chi richiede puramente e semplicemente l' evacuazione della Cecenia. Si tenga presente che mentre gli americani hanno messo al potere in Afghanistan e Iraq, occupati militarmente, dei Quisling senza passare nemmeno per una parvenza di elezione, i presidenti eletti in Cecenia, l' attuale Alu Alkhanov così come il suo predecessore Akhmad Kadyrov fatto saltare in aria dai terroristi qualche mese fa, sono più vicini al senso comune di civilizzazione rispetto ai capi delle brigate nere di Basayev, anche perché la società civile della Cecenia è schierata contro il terrorismo. Né si capisce a quale titolo possa essere considerato, a questo punto, più rappresentativo della volontà del popolo ceceno quel Mashkadov, ambiguo interlocutore di formazioni terroristiche, che

continua a proclamarsi unico presidente legittimo. Il governo russo stava tentando di consegnare gradualmente l'amministrazione di quella terra nelle mani della popolazione nativa, tanto che dopo gli attacchi più sanguinosi dei terroristi aveva pianificato operazioni militari di ritorsione. Ma i tremendi crimini commessi dalle bande fondamentaliste ammoniscono che una Cecenia "indipendente e libera" non sarebbe governata da alcun vincitore delle urne, bensì dal capo *clan* che avesse l'appoggio del gruppo terroristico meglio armato.

La versione del Cremlino

Non è plausibile la sopravvivenza di un gruppo terroristico clandestino oltre il secondo, al massimo terzo attentato. Neppure le brigate cecene fanno eccezione alla regola, ma rispondono, scientemente o inconsapevolmente o in maniera "sofisti-cata", ad una cabina di regia che non c'entra gran che con la Mecca, ma si trova molto più ad Occidente.

Il Cremlino, nella sua ricostruzione del retroscena dell'atroce episodio della scuola di Beslan, ha cercato di dimostrare definitivamente la connessione fra i terroristi ed al Qaida, ma l'operazione mira anche a gettare ombre sempre più pesanti sul reale ruolo dell'*intelligence* statunitense nella "questione cecena". Finanziatore occulto dell'operazione, dunque, è stato indicato l'ideologo wahabita Abu Omar As-Seyef. Wahabita, appartenente cioè ad un ramo rigorista dell'Islam sunnita, è bin Laden. Wahabiti, sono però anche i rappresentanti della casa reale saudita, alleata degli Usa, mentre nella Federazione russa questa confessione è illegale. Non è un caso, poi, che l'attacco sia avvenuto nella repubblica autonoma dell'Ossezia del Nord, confinante con la Georgia che ne rivendica il possesso, dopo aver occupato nel

1992 l'omonimo territorio del Sud, dove però ci sono anche le regioni degli abkazi e degli agiari che reclamano il ritorno alla federazione con Mosca. Del resto, il governo georgiano al cui vertice si trova dal dicembre 2003 l'avvocato Mikhail Saakashvili, arrivato al potere con il pieno appoggio degli americani dopo l'allontanamento del corrotto e screditato Shevardnaze, sostiene il terrorismo ceceno di Shamil Basayev ospitandolo e permettendogli continue incursioni nel territorio della Federazione russa.

Sponsor del terrorismo risultano essere, inoltre, indirettamente la Yukos, di cui la magistratura russa è riuscita a ricostruire lo schema di forniture di petrolio a beneficio di una *holding* con a capo un certo Hodj-Akhmet-Nukhajevev direttamente coinvolto nei finanziamenti alle bande cecene. Ingenti somme ai miliziani affluiscono infine dalla Compagnia Logovaz (rivendita di utilitarie), che fa capo al magnate Boris Berezovskij, oggi in esilio dorato a Londra.

Le manifestazioni di Mosca

I *mass-media* ufficiali ci hanno raccontato qualcosa del grande raduno nella piazza del Cremlino a Mosca alcuni giorni dopo le atrocità di Beslan, ma hanno preferito glissare sulle migliaia di manifestanti che nello stesso tempo erano scesi nelle strade della capitale per protestare di fronte alle ambasciate di Gran Bretagna e degli Stati Uniti, denunciando le strategie doppiogiochiste delle amministrazioni dei due paesi occidentali e chiedendo l'estradizione di due noti capi terroristi ceceni, che hanno ottenuto rifugio e protezione a Londra e a Washington: Akhmed Zakayev, il quale gode di asilo in Gran Bretagna, e Ilyas Akhmadov, che si trova negli USA. Scritte, volantini, striscioni e

cori indicavano che i partecipanti avevano capito il ruolo giocato dalle potenze imperialiste nello scacchiere caucasico: tra gli *slogans* risaltava, infatti, un "Signor Bush, il petrolio russo non ti appartiene", mentre sullo striscione posto davanti alla sede consolare Usa era scritto "Gli Stati Uniti sostengono il terrorismo".

Russia: un "nuovo imperialismo"?

La Russia sta tornando a giocare un ruolo scomodo nei confronti dei piani imperialisti statunitensi. Non è ancora decifrabile il ruolo che essa potrà avere in futuro nel panorama geopolitico, ma chi, oggi, non sa fare altro che gridare contro il "rinnovato imperialismo russo" non coglie tutti i termini del problema. E' di gran lunga preferibile, invece, analizzare una situazione che è molto più complessa di quanto appaia dai resoconti dei *media* occidentali, piuttosto che perdersi dietro *slogans* "antimperialisti" *tout court*. Il che, ovviamente, non significa affatto appoggiare la politica del Cremlino

Ai lettori

La redazione di *Cassandra* invita tutti i lettori a inviare testi, articoli e commenti sui temi trattati (e anche su quelli che non sono stati ancora trattati) dalla nostra pubblicazione.

Cassandra cerca quindi collaboratori su argomenti che, pur essendo importanti, non riusciamo a coprire come vorremmo. Uno di questi è il mondo arabo, in tutte le sue varie facce e quindi non solo sotto l'aspetto culturale. Ma molti altri sono quelli che ci interessano e i nostri potenziali collaboratori non devono far altro che guardare i numeri precedenti per selezionare una lunga lista di argomenti, sempre con la massima libertà. Quanto alla lunghezza degli scritti accettiamo articoli (breve e lunghi), note teoriche, noterelle, recensioni

Sindacati di base, quante sigle! Perché?

Autorganizzazione, democrazia di base, niente burocrazia, forte determinazione nella tutela delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori e delle lavoratrici. In estrema sintesi, potrebbero essere questi i connotati che caratterizzano il sindacalismo di base, ma è utile fare anche un altro tipo di considerazioni.

Innanzitutto, va chiarito che alla base di questa esperienza (tipicamente italiana) non c'è tanto un radicalismo rivendicativo contrapposto alla "morbidezza" di Cgil-Cisl-Uil, quanto l'idea costitutiva (affatto nuova) che gli interessi del capitale e quelli della forza lavoro sono contrapposti e inconciliabili. In altre parole: sarebbe riduttivo ascrivere il fenomeno nell'ambito dell'estremismo comportamentale (endemica-mente presente nella storia del movimento operaio e sindacale), senza tenere conto del carattere *anticapitalista* dell'azione promossa dal sindacalismo di base, che trova un seguito proprio perché resuscita tra i lavoratori e le lavoratrici un *interesse generale* altrimenti sottratto al loro immaginario. Niente di nuovo, ripeto, ma diverso sì, se rapportato alla fase storica in corso in cui, inesorabilmente, larga parte della sinistra pensa che in fondo il capitalismo sia il migliore dei mondi possibili.

Ciò premesso, c'è da capire perché questa esperienza, niente affatto

omogenea nelle sue componenti principali (Cub-Rdb; Confederazione Cobas; Sin Cobas; Slai Cobas), permanga tuttora minoritaria.

Certamente ci sono dei fattori oggettivi che ne impediscono la crescita e risiedono nel contesto normativo che regola la titolarità effettiva della rappresentanza. L'articolo 28 della legge 300/70 (Statuto dei lavoratori), che introduce un discrimine nella rappresentatività (sindacati nazionali); le diverse leggi e regolamenti sulla rappresentanza nei luoghi di lavoro, che sempre più tendono a tutelare la situazione data a favore di Cgil-Cisl-Uil. Ma i limiti del sindacalismo di base hanno origine nelle esperienze dell'ultimo decennio e portano con sé una storia pregressa di approccio al conflitto sociale, sul piano dell'analisi e del metodo.

Durante la dura contestazione dei lavoratori contro gli accordi del luglio 1992, nell'area più propriamente antagonista ed autorganizzata crebbe la sensazione che Cgil-Cisl-Uil attraversassero una irreversibile crisi di rappresentanza. L'errore di fondo fu quello di credere che la trasformazione del sindacato conflittuale in sindacato di Stato implicasse *di per sé* il crollo della sua presa sui lavoratori. In sostanza, ciò che invece andava consolidandosi, anche sul piano formale, era la definitiva sottomissione della politica alle

regole dell'economia: imposizione dei parametri di Maastricht quali limiti invalicabili alle rivendicazioni dei lavoratori, piena libertà per l'apparato produttivo di spostarsi in aree dove i salariati hanno difese nulle e salari infimi. In questo modo una parte dei lavoratori dipendenti era sempre più sollecitata ad identificarsi con le sorti dei "propri" padroni, in lotta con i padroni esteri, entrando in conflitto con i lavoratori dei paesi poveri o con i "migranti". E poiché alla moderna ed efficace internazionalizzazione del capitale non ha corrisposto alcun tipo di nuova "internazionale" del lavoro che potesse operare su questo livello di contraddizione, il sindacalismo confederale, proprio per il suo essere "di Stato", cioè potentemente integrato nell'economia capitalistica nazionale pubblica e privata, sembrò a molti lavoratori poter garantire qualche difesa in più del sindacalismo di base. Questo atteggiamento non è nuovo, né opportunistico, ma di convenienza reale (negli anni Sessanta si parlava di "convenienza operaia") e proprio per questo non si traduce automaticamente in una presa di coscienza della necessità storica dell'*Organizzazione* e dei processi che la sottendono. Inutile ricordare come tutto ciò si sia vistosamente accentuato con i governi Prodi/D'Alema, che hanno cooptato a tutti gli effetti il sindacato di Stato nell'area governativa.

Ciò non toglie che, stante queste difficoltà, l'area del sindacalismo autorganizzato avrebbe dovuto - e dovrebbe anche oggi, essendo il problema ancora attuale - presentare almeno un programma comune e un sufficiente livello di unità organizzativa, e non una frastagliata "galassia" (come viene tradizionalmente definita) di strutture e microstrutture le cui differenze sovente sfuggono anche al lavoratore più attento.

Per la verità, a metà degli anni '90 il Coordinamento Cobas (che raggruppava i Cobas dei settori energia, trasporti, enti locali, sanità, telecomunicazioni, statali) propose a tutte le strutture allora esistenti di dare vita ad una "Convenzione della sinistra di base" (basata su una "duttile alleanza" intorno ad una piattaforma sociale/politica unitaria e ad una formula organizzativa che fosse rispettosa delle singole autonomie), ma tale approccio fu rifiutato dai più perché ritenuto "impresa politica" e non alleanza sociale. Evidentemente qui intervennero (e tutt'ora sono presenti) le differenze di approccio al conflitto sociale cui accennavo sopra. Infatti, mentre la quasi totalità dell'area Cobas (Confederazione Cobas, Sin-Cobas, Slai-Cobas) non si interpreta solamente come un sindacato e non accetta la separazione (ed in questo si presenta come una forma nuova dell'agire sociale) tra attività politica, sindacale e culturale, un'altra area, altrettanto significativa, dalla Cub-Rdb al Comu, dall'Usi, all'Unicobas al SdB, si presenta invece "solo" come sindacalismo alternativo, anche se poi, a volte, copre spazi classicamente politici. Vero è che agli occhi dei lavoratori e delle lavoratrici queste differenze spesso sfuggono a "favore" della proclamata alterità di tutto il sindacalismo di base rispetto a quello confederale, ma è un fatto (riscon-trabile anche da una rapida lettura dei singoli Statuti) che l'impostazione organizzativa tra le due aree è diversa. Altrettanto può dirsi quanto al metodo di lavoro. È prassi costante dell'area prettamente sindacale perseguire spregiudicatamente l'obiettivo del riconoscimento della controparte fino al punto di accettare e firmare i codici di autoregolamentazione degli scioperi concepiti e voluti proprio dai sindacati confederali; così come la scelta del professionismo sindacale

(comunque mascherato da parte di alcune organizzazioni) è un altro elemento di differenza con l'area Cobas e non è privo di conseguenze sull'agire complessivo di tali strutture.

In prima approssimazione, dunque, l'area Cobas sembra svolgere una funzione più adeguata ad interpretare la fase storica in corso. E' questo un tempo, infatti, nel quale l'interconnessione tra i meccanismi politici ed economici, locali ed internazionali, tra la produzione di merci e quella di idee, è più fitta che mai: appare dunque assai riduttivo separare l'azione politica complessiva da quella sindacale (di fabbrica o di categoria) e altrettanto lo è concepire una attività politico-sindacale scissa da una battaglia culturale contro le ideologie imperanti, tese ad esaltare la completa mercificazione di idee e persone. In questo senso l'attivismo della Confederazione Cobas nell'area vasta dei movimenti sociali che si sono espressi negli ultimi anni è una esperienza concreta del pensare ed agire "ricompositivo", non limitandosi alla partecipazione per onore di firma (dai Forum internazionali agli scioperi contro la guerra, o a quelli prettamente

sindacali), ma mettendo in gioco una concezione dell'organizzazione aperta e una pratica politica diretta, pronta a misurare sul campo l'evolversi delle contraddizioni materiali.

Ma l'orizzonte è ancora tutt'altro che chiaro. Tra le centinaia di migliaia di persone che si sono riappropriate delle piazze, che hanno ripreso a sognare un mondo diverso dal capitalismo, molti non si riconoscono più nell'attuale configurazione della sinistra istituzionale e nel suo modo di fare politica. Ma nemmeno è maturata definitivamente in loro la necessità di rompere con gli schemi organizzativi tradizionali della democrazia delegata e della separatezza della politica dal vivere quotidiano. Troppo forte è ancora la speranza che la democrazia rinverdisca grazie a "nuovi" leaders, troppo debole è la proposta di esercitare direttamente la democrazia.

Quanto al tema del lavoro, che più alimenta l'attività del sindacalismo di base, mi sembra si possano individuare due punti-crisi nell'approccio all'analisi del conflitto capitale-lavoro, almeno per ciò che riguarda l'Italia (e anche il mondo "svilup-pato").

Il primo è che il processo per cui il lavoro ha finito di essere una variabile indipendente è cominciato molti anni fa, quando la crisi strutturale del capitalismo si è manifestata in tutta la sua ampiezza, costringendo sulla difensiva

Indovinello

«Bertinotti, in segno d'affetto, scherza con Curzi sull'importanza della salute per i dirigenti comunisti. Una battuta che segna l'incontro tra due culture pure iscritte nella stessa storia». (sic!?)

Scheda

l'antagonismo operaio e ricollocando definitivamente il lavoro a funzione subalterna e assolutamente dipendente dai processi ristrutturativi messi in atto.

Il secondo riguarda i processi di scomposizione della forza lavoro operati su scala internazionale, che hanno disarticolato *la massa* dei lavoratori e delle lavoratrici, intesi se non come un soggetto unico (ché allora avrei usato la parola classe), come insieme di individui resi omogenei da una condizione di lavoro salariato e in larghissima parte dipendente.

In sintesi: il conflitto capitale-lavoro si esplica ancora e soprattutto nei luoghi di lavoro o si è "trasferito" altrove e in che misura? E, conseguentemente, che visione e che approccio occorre avere al problema: sindacale, politico, ovvero politico-sindacale, ma con quale prevalenza di un termine sull'altro?

Gianni Rinaldini (segretario della Fiom) poco più di un anno fa ebbe a dichiarare: *"La Fiom si prepara a una lunga fase di conflitto sociale" perché "nel paese si sta affermando un modello di relazioni del lavoro di tipo anglosassone, che cancella il sindacato e il contratto nazionale. E questo si può vedere nel contratto firmato da Fim e Uilm con Federmeccanica: per quanto riguarda orari e flessibilità si rifanno alla legge n.30 del governo e ai decreti legislativi che verranno emanati. Il futuro del lavoro, dei contratti nazionali, si configura come un futuro di precarietà, dove il rapporto a tempo indeterminato non sarà più quello prevalente"*.

Quando le leggi sopravanzano i contratti, quando il rapporto di lavoro avrà sempre più caratteri di individualità che non sono negoziabili collettivamente, vengono meno alcuni presupposti dell'azione sindacale sui luoghi di lavoro e le lotte dei lavoratori/trici sono costrette a difendere ciò che resta della spoliazione *ex legis*; e ciò

Sul finire degli anni '70, le lotte autorganizzate dei disoccupati imposero al governo dell'epoca l'emanazione di una legge speciale (la 285/77) per l'occupazione giovanile che, in particolare nella pubblica amministrazione, consentì l'assunzione a tempo determinato di circa 160 mila giovani, per chiamata diretta dalle liste di collocamento dei disoccupati, senza sottostare alle forche caudine dei concorsi pubblici gestiti clientelarmamente dalle forze politico-sindacali

La condizione di non dover ringraziare nessun padrino, la diffusa politicizzazione dei giovani assunti e la necessità di proseguire le lotte per la stabilizzazione del posto di lavoro favoriscono la costituzione di coordinamenti autorganizzati per la difesa dei propri diritti.

I coordinamenti costituiti mettono in discussione il monopolio della rappresentanza sindacale delle confederazioni CGIL CISL UIL e le organizzazioni corporative dei sindacati autonomi nate dalle correnti delle organizzazioni politiche.

Da queste esperienze prendono vita i primi Comitati di base nei settori del

che resta, a mio parere, potrebbe avere un valore sempre più residuale rispetto ai caratteri generali del conflitto. Inoltre, c'è un altro aspetto che mina alla base l'azione sindacale sui luoghi di lavoro: quello per cui non possono essere organizzati sindacalmente coloro i/le quali non sono sindacalmente tutelabili (l'universo precario) e che in prospettiva sono destinati a crescere sensibilmente rispetto ai lavoratori/trici sindacalmente tutelabili/organizzabili.

Indubbiamente l'attuale fase del conflitto sociale, lunga o meno che sia, sarà un banco di prova non solo

pubblico impiego e della scuola, mentre nel settore industriale i processi di ristrutturazione e la politica dei sacrifici fatta propria dai sindacati confederali spingono i lavoratori a darsi una propria rappresentanza autorganizzata. In particolare nel settore dell'auto (Alfa Romeo e FIAT) nascono la FLMU - Federazione Lavoratori Metalmeccanici Uniti - e i comitati di base SLAI. Altri comitati di base si organizzano nei trasporti, dove si affermano il sindacato dei macchinisti delle ferrovie e gli assistenti di volo per il settore aereo. Infine un'altra serie di comitati e collettivi già operanti nell'area dei servizi (sanità, energia, telecomunicazioni) danno vita ad un proprio Coordinamento Cobas.

Dopo gli accordi del '92/93, che sanciscono il modello concertativo, si verificano clamorose contestazioni nei confronti di Cgil-Cisl-UIL. In questo contesto le esperienze che avevano già intrapreso un percorso organizzativo di tipo sindacale, come la RdB e la FLMU, si propongono di unificare in un patto confederativo le tante strutture sindacali di vari settori di lavoro. Nasce così la CUB (Confederazione Unitaria di Base) a cui aderiscono oltre che la RdB e FLMU il SULTA, sindacato del trasporto aereo, l'UNIONE INQUILINI ed altre piccole sigle territoriali.

Seguendo un altro percorso la federazione dei Comitati di base della Scuola COBAS, formatasi nella seconda metà degli anni '80, dà vita, insieme al Coordinamento Cobas, alla Confederazione Cobas, mentre lo Slai Cobas (Sindacato lavoratori autorganizzati intercategoriale) ed il Sin Cobas (Sindacato intercategoriale dei comitati di base) continuano nel loro percorso originario.

Tra le tante sigle che hanno contribuito allo sviluppo dell'autorganizzazione vanno ricordati i Comitati Ferrovieri Comu e la Cnl del settore autoferrotramviario. La data più significativa nella breve storia del sindacalismo di base è forse quella del 18 ottobre 1997 (Manifestazione Nazionale dell'autorganizzazione) convocata su una piattaforma comune da tutte le strutture di base: **CUB - Coordinamento nazionale COBAS -**

Il ministro della Provvidenza

“Sono un credente e penso che ho l'obbligo di fare del mio meglio nel posto che la Provvidenza mi ha assegnato”

Giuseppe Pisanu

L'Espresso, 2 settembre 2004

Leggendo la nota intervista su terrorismo et similia che l'onorevole Pisanu, Ministro dell'Interno, ha rilasciato a L'Espresso del 2 settembre si ha la netta sensazione di trovarsi di fronte ad una tecnica retorica antica e, innegabilmente, efficace che possiamo definire il "parlare d'altro" rispetto alle questioni effettivamente in discussione per spiazzare l'avversario e definire un terreno di confronto favorevole alle proprie tesi.

Ora, tutti sanno che diversi milioni di lavoratori hanno i contratti in scadenza, che vi è uno scontro sociale sul taglio delle pensioni, che il reddito medio dei lavoratori si è fortemente ridotto, che il taglio dei servizi sociali genera tensioni, che i lavoratori immigrati sono sottoposti a trattamenti bestiali. E, di fronte alla prospettiva di una crescita dello scontro sociale, il ministro afferma:

"Non mi sorprenderei se nel prossimo autunno anarco-insurrezionalisti, marxisti leninisti, settori dell'autonomia operaia e del sindacalismo di base si rovesciassero sulle manifestazioni sindacali con il proposito più o meno concordato di deviarle dal loro naturale alveo democratico (...) vedo forze del sindacalismo di base e dell'autonomia operaia tutte tese a esasperare il confronto sociale e politico."

Nello stesso articolo si fa cenno anche al separatismo sardo e, poteva mancare?, al terrorismo islamico che gestirebbe parte consistente dell'immigrazione clandestina al fine di trarne profitto e di infiltrare le sue cellule nel flusso degli immigrati.

Mancano alla lista, questo dobbiamo riconoscerlo, i satanisti, gli zoroastriani, i vegani ed i collezionisti di francobolli, ma non si può pretendere che Pisanu scopra tutte le sue carte in una volta sola.

D'altro canto, il ministro sembra

dimenticare, e insistiamo sul sembra, per fare un solo esempio che il sindacalismo di base organizza, anima, promuove da molti anni manifestazioni sindacali che hanno spesso consistenza ragguardevole, così come organizza scioperi, lotte, mobilitazioni e lo fa non "rovesciandosi" da qualche parte, ma organizzando alla luce del sole migliaia di lavoratori.

Giacché non possiamo certo immaginare che il Ministro della Provvidenza non conosca la situazione sociale e sindacale, dobbiamo pensare o che, venendo meno al suo tradizionale riserbo e moderazione, intenda surclassare il capo del suo governo nell'arte di spiarle grosse o che intenda spostare la discussione dalle questioni vere all'allarme per il "rovesciarsi" sulle piazze un immaginario blocco di forze politiche, culturali e sociali che avrebbero il potere di "esasperare" il conflitto sociale ma che, in realtà, non hanno né, per evidenti motivi, potranno mai avere alcuna relazione fra di loro. La vecchia, consolidata, ricerca degli untori.

Basta, in ogni caso, leggere una serie di precedenti esternazioni di Pisanu su consimili argomenti per rendersi conto che il paradigma interpretativo del conflitto sociale che propone è un'invariante e che variano solo le combinazioni che elabora fra marxisti leninisti, insurrezionalisti, autonomi e sindacalisti di base e quelle fra sovversione patria e foresta.

Credo che su questioni del genere sia bene avere un'adeguata attenzione critica sia per quanto riguarda le possibili ricadute immediatamente repressive in occasione delle lotte che si svilupperanno, sia per quanto riguarda la complessiva criminalizzazione dell'opposizione sociale che il ministro, e chi lo manovra, si propone.

Non ritengo sia casuale che, sullo stesso numero de L'Espresso, che, non dimentichiamolo, è espressione della parte "riformista" del centro sinistra — ove sia quella "rivoluzio-naria" non lo sappiamo ma questo è un altro discorso — l'immarcescibile Giampaolo Pansa in un'articolessa intitolata Neo-Brigate Rosse e struzzi di ritorno riproponga le tesi del ministro e attacchi coloro che hanno la pretesa di ritenere che l'ordine sociale dominante sia inaccettabile come "struzzi" che non comprendono la propria contiguità al terrorismo.

Ancora una volta, è probabile che Pansa voglia tenere sottoschiuffo la sinistra del centrosinistra e che utilizzi lo spauracchio del terrorismo a questo fine, ma è un fatto che la

Scuola e caserma

collusione, questa sì reale, evidente ed innegabile fra il primo questurino d'Italia e il giornale della sinistra delle terrazze dovrebbe darci qualcosa da pensare.

Cosimo Scarinzi

Il viandante che percorresse Corso Venezia, a Torino, si troverebbe ad un certo punto di fronte ad un palazzo grigio e tristanzuolo che ospita l'ITIS Peano. Si tratta di uno dei tanti edifici scolastici che ci ricordano l'affinità genetica fra scuole, caserme, carceri, ospedali.

Non è, a differenza di molte scuole elementari, ingentilito da disegni, decorazioni, colori vivaci che tentano di rendere umano lo spazio scolastico e non ha nemmeno la sobria eleganza delle scuole costruite in stile liberty un secolo addietro. È, insomma, un Istituto Tecnico Industriale nella forma e nella sostanza.

E di questa sua natura industriale il Peano ha fornito prova recente ed irrefutabile introducendo l'obbligo per gli studenti di sottoporre al controllo di 12 lettori ottici sistemati ai piani un badge o, per dirla in italiano, un cartellino. Va detto che, in questo modo, ha cercato di passare dal veteroindustriale all'iperindustriale, ma si è mosso sempre nello stile della fabbrica.

La ragione formale di questa scelta del dirigente scolastico è l'esigenza di ridurre i ritardi da parte degli studenti, che risultano essere numerosissimi e persistenti.

“Onorevoli” e somari

“(...) molti nostri onorevoli parlamentari hanno dato i numeri. Secondo Moretti (FI) l'America è stata scoperta nel 1498, per Coronella (An) nel 1700 mentre la rivoluzione francese è del 1500, per Bertucci (FI) tra il 1600 e 1700, per Donzilli (Udc) panico e buio pesto”.

il manifesto, 28 settembre 2004

A proposito del libro “Cambiare il mondo senza prendere il potere” di Holloway

L'anarchismo: il ritorno

La scheda che pubblichiamo a pagina 13 riporta in modo sintetico, ma fedele le tesi di fondo del libro di Holloway, *Cambiare il mondo senza prendere il potere*, edito dalle Edizioni Intra Moenia e dalla rivista *Carta*, che è stato pubblicato per la prima volta in inglese nel 2002 ed ha avuto un grande successo internazionale. A sostegno delle sue tesi l'A non porta elementi dimostrativi veri e propri: esperienze, prove storiche, tutti quegli elementi che noi definiamo “razionali”. Non c'è nulla di tutto questo nel libro; Holloway dichiara di credere a quanto scrive, anche se nelle ultime pagine ammette candidamente: “come si può cambiare il mondo senza prendere il potere? La risposta è ovviamente: non lo sappiamo. Per questo è tanto importante lavorare per la risposta, tanto in maniera teorica quanto pratica. (...) Dimentichiamo la paura del ridicolo (*sic!*) e domandiamoci : come possiamo anche solo iniziare a cambiare il mondo senza prendere il potere?” Ma non dobbiamo farci trarre in inganno da queste affermazioni. Nonostante che Holloway non possa provare le tesi del suo libro queste sono già filtrate (e date per dimostrate!) nel senso comune di

lettori, e di parte del movimento, i quali da un paio d'anni a livello mondiale credono di disporre un prezioso testo teorico. Inoltre una serie di pubblicazioni (tra cui la rivista italiana *Carta*) garantiscono loro che effettivamente “si può cambiare il mondo senza prendere il potere”.

Lo stesso Holloway dà per scontate le sue tesi. Vedi per esempio il suo articolo su *Carta* n. 29/2004, “Zapatismo urbano” (in www.cartar.org/rivista/settimanale/2004/29/29Holloway.htm):

« (...) la sfida centrale è probabilmente quella dell'autonomia. E l'autonomia è presente come una sfida nell'idea di cambiare il mondo senza prendere il potere. Rifiutare la presa del potere dello stato come obiettivo, implica il rifiuto del partito come forma di organizzazione (dal momento che il partito è una forma di organizzazione centrata sullo stato). Ma significa anche molto più di questo. Significa un cambiamento nella comprensione del conflitto sociale o della lotta di classe.

Il concetto tradizionale intende la lotta di classe come una lotta per il potere, una lotta per il potere che inevitabilmente determina l'agenda,

i ritmi e le forme della stessa lotta. Lo scontro è visto come l'asse del conflitto sociale. Se invece diciamo che non vogliamo prendere il potere, allora il concetto di lotta subisce uno spostamento. Quello che ora risulta centrale non è lo scontro con l'altra parte (il capitale) ma la costruzione del nostro mondo. Cerchiamo di concentrarci sul nostro fare, lasciando a lato lo scontro. Questa è ancora una lotta di classe, uno scontro con il capitale (è inevitabile, dal momento che il capitale è l'imposizione di un controllo altrui sulla nostra attività), ma, nei limiti del possibile, siamo noi a prendere l'iniziativa, a dettare l'agenda. Obblighiamo il capitale a seguire la nostra agenda, e allora risulta più chiaro che l'aggressione viene dalla sua parte, non dalla nostra.

Non possiamo essere autonomi in una società capitalista, ma possiamo spingere l'autonomia fino ai suoi limiti ed oltre. Il capitale è la negazione dell'autonomia, la negazione costantemente ripetuta della nostra autodeterminazione (...). Se vediamo lo scontro come l'asse principale della lotta, stiamo anticipando e pertanto partecipando a questa negazione. Se facciamo della nostra creatività (il nostro poter-fare) il centro del movimento, il capitale si rivela come un parassita costretto sempre a correrci dietro. (...) Se invece escludiamo questa strada (...[quella dello scontro con lo Stato. NdR]), come possiamo andare avanti? Forse smettendo di feticizzare la proprietà (...) Il problema, allora, non è quello di concettualizzare la nostra azione come una sfida alla proprietà, ma di concentrarci nella costruzione di un mondo alternativo e di pensare a come evitare che il capitale si appropri dei prodotti del nostro fare. (...) Il problema della rivoluzione è come disfarci di questi parassiti (*i capitalisti, NdR*), come

impedire che si impossessino della nostra creatività e dei suoi risultati, come renderli irrilevanti. Questa lotta non richiede alcuna organizzazione centrale (e, soprattutto, non ha bisogno di dirigersi verso lo stato), ma la sua forza dipende dal carattere di massa. Quello che un singolo gruppo può fare, dipende dalla forza dell'intero movimento».

Una veloce consultazione della voce "Anarchia" nei principali dizionari enciclopedici o nei dizionari di politica (vedi N. Bobbio, *Dizionario di Politica*; *l'Enciclopedia del Novecento*, dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani; *l'Enciclopedia Universale Feltrinelli Fisher, Scienze politiche 1 (Stato e politica)*, curato da Antonio Negri, 1970; la *Storia del pensiero socialista*, vol. II "Marxismo e anarchismo" di G.D.H. Cole), ci consente di attribuire senza esitazione le tesi principali dell'Autore al filone tradizionale, classico dell'anarchia.

Ovviamente, poiché il pensiero anarchico non ha mai presentato una rigorosa coerenza formale, la coincidenza non è piena e assoluta, come si vede dalla sintesi che presentiamo, ma i temi ci sono tutti. Curiosamente Holloway si guarda bene dal dichiararsi anarchico, non solo non pronuncia una sola volta la parola anarchia, ma, anzi usa un linguaggio e un gergo *simil-marxista* e per due lunghi capitoli (quelli sul tema dell'alienazione e della reificazione) fa sfoggio di una certa cultura marxista. Perché non dichiara le sue nobili ascendenze? Non lo so. Domandiamoci piuttosto il perché di questo ennesimo ritorno sulla scena dell'anarchia.

L'anarchia è un'ideologia che sembra sempre essere scomparsa o dimenticata, ma in realtà cova sotto la cenere. Come movimento politico vero e proprio essa è scomparsa definitivamente,

totalmente dal movimento operaio per la sua "monumentale inefficacia" come scrisse Hobsbawm¹, ma rimane ancora viva come ideologia - seppure con alterne fasi di latenza e di vitalità in altri movimenti, sostanzialmente di natura piccolo-borghese: ieri il movimento studentesco, oggi il "movimento dei movimenti" (molti dei cui *leaders* e militanti peraltro appartennero in gioventù proprio al movimento studentesco del 1968) e in ambienti artistici.

Le cause della ripresa di interesse per l'anarchia nel 1968 erano così indicate da Hobsbawm: «la crisi del movimento internazionale comunista dopo la morte di Stalin e l'evolversi, tra studenti e intellettuali, di uno scontento di stampo rivoluzionario, in un momento in cui nelle nazioni a pieno sviluppo fattori storici obiettivi non fanno apparire probabile la rivoluzione. (...) Lo stalinismo, quell' ipertrofia dello Stato totalitario burocratizzato, pareva convalidare la tesi di Bakunin secondo cui la dittatura del proletariato era destinata, inevitabilmente, a divenire pura e semplice dittatura e che il socialismo non poteva essere eretto su simili fondamenta. Nel contempo l'eliminazione dei peggiori eccessi stalinisti rese lampante che anche senza le purghe e i campi di lavoro, il tipo di socialismo realizzato nell'URSS era invero lontano da quello auspicato dalla maggioranza dei socialisti prima del 1917. (...) La seconda e ancora più importante ragione per le odierne simpatie anarchiche (...) scaturì dalla difficoltà in cui vennero a trovarsi gli elementi rivoluzionari, immersi in situazioni contingenti che rivoluzionarie non erano. Così come era avvenuto negli anni antecedenti il 1914, anche negli anni Cinquanta e nelle prima parte di quest'ultimo decennio

(Hobsbawm scriveva nel 1969. NdR) il capitalismo occidentale non solo si è delineato stabile, ma ha anche lasciato supporre che tale sarebbe rimasto. L'argomento primo della classica analisi marxista, e cioè l'inevitabilità storica della rivoluzione proletaria, perdeva dunque forza, almeno nelle nazioni sviluppate. Ma se era improbabile che la storia creasse le premesse per la rivoluzione, in quale modo si poteva provocarla? Sia prima del 1914 sia ai nostri giorni, è l'anarchia a proporsi come risposta. La stessa primitività della sua teoria diventa un punto a suo favore: la rivoluzione giunge perché i rivoluzionari la vogliono appassionatamente, intraprendendo senza sosta atti rivoluzionari, uno dei quali, prima o poi è destinato a suscitare la scintilla che incendierà il mondo. Il fascino di questa semplice convinzione non risiede nelle sue più sofisticate formulazioni, sebbene a un simile tipo di volontarismo estremo si poteva attribuire anche una radice filosofica (gli anarchici pre-1914 erano sovente portati ad ammirare Nietzsche oltre che Stirner) oppure l'avallo della psicologia sociale come con Sorel (...). La forza del credo anarchico risiede nel fatto che a esso pare non esserci alternativa se non la rinuncia alla speranza nella rivoluzione»².

Mutatis mutandis le motivazioni indicate da Hobsbawm sono ancora oggi utili per capire le ragioni di questa ripresa di vigore del pensiero anarchista. Abbiamo assistito al tracollo dei paesi del "socialismo realizzato" e, contemporaneamente, sia-mo coscienti che nessuna speranza di evoluzione positiva dello stato del mondo è all'orizzonte. Che fare allora? Ancora una volta l'ideologia anarchica fa breccia negli strati piccolo borghesi che compongono il movimento o che si riconoscono

idealmente nelle sue tematiche, fornendo una risposta rassicurante, che trasforma il desiderio in realtà. Questa risposta fa appello al sentimento e al desiderio e supera d'un balzo la triste realtà: ci dice che è possibile costruire un mondo migliore qui, oggi, subito.

Certo, nella storia del movimento operaio (ma forse di tutti i movimenti progressisti) una forte dose di volontarismo è inevitabile: non si cambia il mondo se, oltre al rifiuto per il presente, non c'è la volontà di cambiare. Pertanto, non è il volontarismo in sé l'errore, la deviazione, ma il volontarismo come eccesso, come deriva (rischio inevitabile, se vogliamo, insito nell'atto stesso di opporsi "allo stato di cose presente"). Storicamente, nel movimento operaio il volontarismo, unito alla fede nell'organizzazione del Partito, ad una accentuazione esasperata del momento tattico oppure ad una analisi strategica rozza e semplicistica della situazione in cui si operava, ha dato luogo a una lunga lista di deviazioni, più o meno pericolose, più o meno drammatiche (lo stalinismo in tutte le sue varianti storico-geografiche, il comunismo messianico di Sendero Luminoso, il terrorismo italiano stile BR, etc.). Quando, invece, il volontarismo è coniugato con il rifiuto dell'organizzazione partitica e con la sfiducia nella politica *tout court*, esso dà come frutto l'anarchismo, il movimentismo in tutte le sue manifestazioni più o meno estreme.

Holloway coniuga il volontarismo della costruzione "qui ed oggi" del Nuovo Mondo con il totale rifiuto di qualsiasi ipotesi partitica e, addirittura, con il rifiuto della politica *tout court*. Infatti, ben più che la conquista dello Stato (ipotesi che - allo stato delle cose - è molto lontana) quel che Holloway ci propone di rifiutare oggi è

semplicemente la *politica*, ovvero l'intervento cosciente delle classi subalterne nell'arena politica.

Come spesso accade, l'A. dà della politica una definizione riduttiva e caricaturale, forse giustificata dallo spettacolo offerto oggi dai cosiddetti partiti di sinistra, ma che non può essere considerata l'unica possibile (affatto!). Per la sinistra radicale la parola politica dovrebbe significare la capacità di conoscere le forze sociali in campo, i soggetti attivi sulla scena; dovrebbe comportare l'attitudine a valutare realisticamente i rapporti di forza tra le classi (senza mitologie quindi!) e riuscire a parlare direttamente ai vari soggetti per disarticolare il fronte avversario e ricostruire e/o rafforzare il proprio schieramento, utilizzando il rapporto diretto con tali soggetti e anche con le istituzioni. Per la sinistra radicale fare politica dovrebbe significare elaborare un programma capace di riunificare ciò che il sistema quotidianamente divide e frantuma e dare una prospettiva a gruppi sociali avviliti e dispersi.

Ma nulla di tutto ciò troviamo nel libro di Holloway: anzi! Ci troviamo un programma estremo di abbandono della politica associato all'invito a costruirsi il proprio mondo al di là e al di fuori del capitalismo.

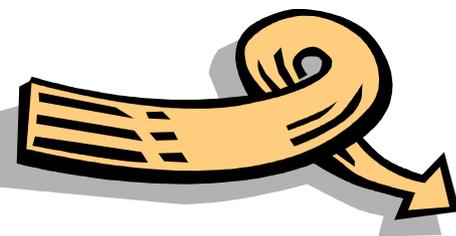
Ma ciò è possibile? Holloway e i suoi estimatori sono così ingenui da crederlo. Credono o fanno finta di credere che sia possibile ritirarsi costruire una società ideale, un piccolo mondo, una comunità felice e isolata senza che il capitalismo si metta di mezzo. Pensano che sia possibile "tirarsi fuori" a proprio gusto da questo mondo. Di fronte a tanta ingenuità qualsiasi discorso razionale risulta inutile. Come discutere con chi si nutre di sogni e rifiuta il confronto con la realtà sulla base di affermazioni volontaristiche e irreali?

Purtroppo il successo di questo libro è la prova che nel mondo è cresciuta una generazione che non ha strumenti intellettuali adeguati a comprendere i meccanismi della società e i processi della politica, non sa più come cambiarli e così parla di un progetto impossibile (l'abbandono della politica) e sogna di "rivoluzioni".

Le accoglienze entusiastiche che al libro hanno riservato *Liberazione e il manifesto* sono la riprova, se fosse necessario, dell'abbassamento del livello culturale della sinistra italiana che prende sul serio un libro che - al di là di un raffinato linguaggio - esprime un'analisi rozza e semplicistica del mondo.

Infine, l'interesse sviluppatosi attorno a Holloway e alle sue tesi dimostra quanto poco ha riflettuto la sinistra che si dice "comunista" e/o "marxista" sulla crisi del socialismo. Evidentemente le riflessioni di quest'area sono così inconsistenti che di fronte al problema storico dell'implosione del "socialismo realizzato", le ovvietà e le banalità di Holloway possono sembrare delle risposte valide, da tenere in considerazione.

Gira e rigira, torniamo sempre al problema della valutazione e dello studio dell'esperienza delle realtà del "socialismo realizzato". *Cassandra*, nel suo piccolo, ha fatto un certo sforzo di analisi, ma ben altre realtà culturali e politiche devono lavorare sull'argomento. Finché non ci sarà una esauriente spiegazione su quella pagina del Novecento tutta la sinistra sarà prigioniera e sotto il tiro incrociato, alternativamente della destra e della



Scheda

Holloway sostiene che “l'apparente impossibilità della rivoluzione all'inizio del ventesimo secolo riflette, in realtà, il fallimento storico di un concetto particolare di rivoluzione: quello che la identifica con il controllo dello Stato. Entrambi gli approcci, quello riformista e quello rivoluzionario hanno fallito completamente nel realizzare le aspettative dei loro entusiasti difensori.” Invece di ricorrere alla categoria del ‘tradimento’ usata tanto spesso nel passato, dovremmo “riesaminare l'idea stessa che la società possa essere trasformata conquistando il potere. (...)”

“La convinzione che conquistare il potere statale sia centrale per il cambiamento radicale [della società], ha dominato, oltre che la teoria, anche l'esperienza rivoluzionaria per la maggior parte del ventesimo secolo.” (...)

“L'apparente impossibilità della rivoluzione all'inizio del ventesimo secolo riflette, in realtà, il fallimento storico di un concetto particolare di rivoluzione: quello che la identifica con il controllo dello Stato.”

“In realtà quello che lo Stato fa è limitato e condizionato dal fatto di esistere solo come un nodo in una rete di relazioni sociali. Questa rete di relazioni sociali s'incentra, in modo decisivo, nella forma in cui è organizzato il lavoro. Il fatto che il

lavoro sia organizzato su una base capitalistica significa che quello che lo Stato fa e può fare è limitato e condizionato dalla necessità di mantenere il sistema di organizzazione capitalistica di cui è parte.” (...).

Inoltre la volontà di conquistare il potere comporta “inevitabilmente, una canalizzazione della rivolta. Si cattura il fervore di quelli che lottano per una società differente e lo si dirige in una direzione particolare: prendere il potere dello Stato” (...) “La manipolazione e la manovra per il potere si convertono in una forma di vita” ...”Gli elementi della lotta che non contribuiscono a raggiungere l'obiettivo sono considerati secondari oppure soppressi del tutto (...) molte delle lotte, molti dei modi di espressione del nostro rifiuto del capitalismo, molte delle maniere di batterci per i nostri sogni di una società diversa vengono semplicemente ‘filtrati’, rimangono nascosti. (...) La lotta di classe diventa puritana: bisogna sopprimere la frivolezza perché non contribuisce all'obiettivo. (...) Il partito è la forma organizzativa che con maggior chiarezza esprime questa gerarchizzazione”. (...) Non si può costruire una società di relazioni di non-potere attraverso la conquista del potere. Una volta che si adotta la logica del potere, la lotta contro il potere è già persa”.

“Non si può cambiare il mondo attraverso lo Stato. Tanto la riflessione teorica così come un secolo di cattive esperienze ce lo dicono (...) E milioni di persone hanno abbandonato il sogno di una società differente. Non c'è dubbio che la caduta dell'Unione Sovietica e l'insuccesso dei movimenti di liberazione nazionale in ogni parte del mondo abbiano deluso milioni di

persone. L'idea di rivoluzione era tanto fortemente radicata con l'impadronirsi del controllo dello Stato che l'insuccesso di quei tentativi di cambiare il mondo prendendo il potere ha condotto molte persone alla conclusione che la rivoluzione è impossibile”

Ma, sostiene l'A., “quello che non ha funzionato è l'idea che la rivoluzione significhi prendere il potere per abolire il potere. L'unico modo in cui si può immaginare oggi la rivoluzione è come la dissoluzione del potere, non come la sua conquista. La caduta dell'Unione Sovietica non ha significato solo la disillusione di milioni di persone: ha significato anche una liberazione del pensiero rivoluzionario, la liberazione dall'identificazione tra rivoluzione e conquista del potere. Questa è quindi la sfida rivoluzionaria all'inizio del XXI secolo: cambiare il mondo senza prendere il potere (...) L'esortazione zapatista a costruire un mondo nuovo senza prendere il potere ha avuto una ripercussione straordinaria”. “Esiste un'immensa area d'attività diretta a trasformare il mondo che non ha lo Stato come suo centro e che non punta a guadagnare posizioni di potere. (...) Questa è l'area confusa in cui risuona l'appello zapatista, l'area in cui cresce l'antipotere. Questa è un'area in cui le vecchie distinzioni tra riforma, rivoluzione e anarchismo non sembrano più rilevanti, semplicemente perché la domanda su chi controlla lo Stato non occupa il centro dell'attenzione. Esiste una perdita della prospettiva rivoluzionaria non perché le persone non aspirino ad un tipo di società differente, ma perché la vecchia prospettiva si è rivelata un miraggio”.

“Come si può cambiare il mondo senza

Passi obbligati

Parafrasi - il titolo di questo testo - del titolo dell'articolo di Dino Greco (*Rivista del manifesto*, settembre 2004) *Passi obbligati* per la Cgil.

Articolo che apre con questa considerazione: "A qualsiasi sindacato che si rispetti, anche al più incline a una interpretazione pragmatica del proprio ruolo, tocca prima o poi tirare le somme, stilare il bilancio consolidato della propria azione, misurare su un lasso di tempo ragionevole l'efficacia delle proprie politiche, avendo come riferimento la condizione materiale di vita e di lavoro di coloro che rappresenta."

Sì, giusto "avendo a riferimento", etc

Neanche una parola però circa i fattori determinanti della "condizione materiale di vita e di lavoro" del "libero lavoratore", condizione materiale (e spirituale) frutto di cinque secoli di economia-mondo capitalista. Donde il presente corso storico caratterizzato da guerra di sterminio preventiva e infinita, disintegrazione atomica e spirituale, permanente esposizione a morte per veleni in fabbrica e fuori (modello Acerra in questo momento), e con prospettive terrificanti per il continuo aggravarsi dello stato del mondo in conseguenza della sempre più assillante polarizzazione intrinseca all'economia-mondo capitalista in ragione del suo congenito sviluppo ineguale.

Omissione di questa realtà del nostro vivere che è di tutti i *leaders* politici e sindacali nel loro discorrere con i lavoratori e per i lavoratori. Esattamente il contrario di quanto accadeva nei Consigli di Fabbrica di Gramsci, di rigore - lì - l'inquadramento, oltre che del discorso sindacale, anche di quello sociale e politico nel contesto socio-politico mondiale, in mancanza del quale neanche sognarsela una strategia

di lotta sindacale e sociale che non sia pura astrazione dalla materialità storica. Inquadramento irrinunciabile anche in ragione dell'istanza internazionalista, indispensabile - comunisticamente - per evidenti ragioni di solidarietà, ma anche economiche, non potendo darsi, **r e a l i s t i c a m e n t e, c o n c r e t a** contrapposizione all'economia-mondo capitalista che non sia l'economia-mondo comunista.

Passi obbligati perciò - in questo nostro testo - i passi tesi all'inquadramento della problematica sociale nella econo-mia-mondo capitalista in esclusivo ambito cognitivo, libero - in quanto tale - da ogni politicamente velleitario "si deve", "si dovrebbe".

1. Economia-mondo capitalista

Categoria socio-politica - il sistema dell'economia-mondo capitalista - di Immanuel Wallerstein.

Sistema - nella modernità - universalmente dominante. Sistema dell'infinita accumulazione di capitale e di sviluppo tecnologico, della crescente produzione-consumo (da conseguirsi con la guerra nei casi di crisi di sovrapproduzione), della crescente polarizzazione planetaria (distribuzione gerarchica delle quote di plusvalore) conseguente alla crescente diseguaglianza di sviluppo.

Economia-mondo capitalista strutturata in centro e periferie, il centro corrispondente a un polo imperiale egemonico rispetto ai diversi Stati che gli fan da corona, distinti in alleati, satelliti, colonizzati. Con equilibri mutevoli nel tempo per via della diseguaglianza di sviluppo o di guerra sia nel rapporto imperiale interno, sia nei rapporti dei vari centri imperiali dell'economia-mondo capitalista. Donde - prima o poi - immancabile tentazione del polo più sviluppato di

passaggio violento dall'economia-mondo all'impero-mon-do. Tentazione che è stata, nel Seicento, delle Province Unite (l'Europa centro-settentrionale con centralità olandese vittoriosa nella guerra dei trent'anni, 1618-1648); nell'Ottocento, della Gran Bretagna (vittoriosa nell'altra guerra di lungo periodo, napoleonica, 1792-1815); nel secolo scorso dagli Stati Uniti (vittoriosi nelle due guerre mondiali, 1914-1945).

Tentazione, per Wallerstein, teoricamente condannata al fallimento. Wallerstein che comunque ci tiene ad avvertire che di teoria si tratta, non di verità assiomatica, perennemente inesistente per essere il corso storico un perenne divenire altro.

2. Calamità dell'economia-mondo capitalista dei nostri giorni

Guerra intrinseca - come in passato - al sistema dell'economia mondo capitalista con funzioni analoghe (se è consentita l'analogia) a quelle degli antibiotici nel sistema biologico del nostro essere. Con la differenza ch'eran limitate - nel passato preimperialista - le guerre, se non altro spazialmente, comunque concluse con un vincente e un battuto, il contrario della presente guerra preventiva e infinita, di sicura - irreparabile - catastrofe per tutti in ragione (come si vedrà più avanti) della pari onnipotenza delle due parti.

Ciò con ben comprensibile illusione di poter rimediare con crescente potenza militare, politica, economica, affidata allo sviluppo tecnologico, che può sì fornir armi sempre più distruttive, senza però la capacità, che si dice sia solo del Padreterno, di ricreare ciò che fosse stato distrutto dall'apocalisse nucleare, apocalisse che comunque investirebbe il mondo intero, se non altro con totale desertificazione radioattiva del pianeta.

Guerra diversa da quelle del passato anche in ragione del fatto ch'era ben presente a tutti - in passato - quando la guerra c'era, al contrario di ora che nessuno sembra accorgersi della permanenza della guerra - al di là della guerra preventiva e infinita di Bush - vigente l'attuale economia-mondo capitalista, pagata: a) con la morte, ogni giorno, di centinaia di migliaia di esseri umani incastrati in condizioni di vita fisicamente e psicologicamente

decisivo, con nemico massacrato del tutto imbello, o tutt'al più capace di una rappresaglia ritenuta "tollerabile": una ventina di milioni di americani atomizzati).

Il polo imperiale sovietico finì poi - si dice - per "implosione", in realtà per il crescente sviluppo ineguale dell'Urss non solo per ragioni economiche, ma anche per le innumerevoli misure - politiche, economiche, diplomatiche, di ingerenza dei servizi segreti - rientranti nella normale routine offensiva degli Stati Uniti.

b) Seconda fase, a tracollo dell'Urss consumato, 1989-1991, l'anno della prima aggressione americana all'Irak. Anno che segna l'inizio dell'attività militare espansionistica

intollerabili; b) col rischio permanente di olocausto finale anche per semplice errore tecnico di qualche stato maggiore o per una mossa terroristica dovuta a squilibrio mentale di un poveraccio.

3. Le due fasi del tentato passaggio Usa all'impero-mondo

a) Prima fase. Nell'immediato dopo-Hiroshima (6 agosto 1945), operativo il Progetto Troyan, desecretato alla scadenza prevista per legge. Progetto che prevedeva la produzione del necessario quantitativo di atomiche per l'annichilimento di settanta città sovietiche nel 1949, a produzione realizzata di queste atomiche, e quando ancora (previsione dei tecnici) l'Urss non sarebbe stata in possesso di sistemi d'arma atomica. Progetto sfumato in quanto l'atomica sovietica divampò in cielo ben prima del previsto.

Si prese allora a studiare come toglier di mezzo il polo imperiale sovietico con un *first strike* (primo colpo atomico

americana senza timore di reazioni sovietiche: dalla disintegrazione dei Balcani alle "guerre umanitarie", dall'universale incetta di fonti energetiche all'azzeramento di quanto ancora restava delle guerre di liberazione nelle periferie del mondo.

In questo processo storico il venir ai ferri corti dell'America con la parte radicale dell'Islam mediorientale, e l'11 settembre 2001, e il via degli Stati Uniti alla guerra preventiva e infinita, con aggressione dell'Afganistan (7/10/01) con preventivo *placet* Onu, e poi dell'Irak (20/3/2003) con *placet* Onu postumo.

4. Fine dell'atlantismo

a) Atlantismo uguale polo imperiale americano nello spazio europeo comprendente dapprima gli alleati occidentali del continente, e poi anche i satelliti orientali (ex Europa sovietica dell'Est).

Formalmente l'America *primus inter pares* con gli alleati europei. Di fatto una

distribuzione ineguale del *surplus* dell'economia-mondo capitalista a vantaggio degli Stati Uniti. Diplomaticamente tollerata dai leader europei. E anche giustificata, ché loro - gli americani - loro erano qui per garantire la nostra libertà.

Reale comunque uno sviluppo economico dell'Europa occidentale di tutto rispetto, e, in determinati settori, perfino concorrenziale con quello americano.

Tutto mutato col tracollo dell'Urss e l'estensione della Nato ai confini della Russia, mutato in particolare a spese del superstito imperialismo francese e dell'imponente sviluppo tedesco.

In complesso più pesantemente di prima costretti gli europei a contribuire all'alleggerimento del deficit di bilancio americano. Rivalendosi (chi poteva farlo) sui paesi orientali del continente.

Il meno peggio, tutto sommato! E perciò indiscussa unità con l'America nonostante la guerra preventiva e infinita, che nessuno mostrava di capire ch'era venuta meno con essa ogni legge, e dunque ormai tutto permesso non solo quanto a stragi americane, ma anche quanto a possibili altri 11 settembre anche in casa nostra, e ciò senza possibilità alcuna di difesa, e neanche di possibili rappresaglie con funzioni di deterrenza.

b) Arrivata finalmente la verità nuda e cruda nel marzo 2003, quando Francia e Germania dicono no alla guerra contro l'Irak per le presunte armi di sterminio di Saddam Hussein. No di tanta efficacia in sede internazionale (in particolare nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu) da indurre la Casa Bianca dapprima a uno sconcertante colpo basso con la clamorosa contrapposizione della "nuova" Europa a quella "vecchia" dell'asse franco-tedesco. E poi - per il rischio di non spuntarla all'Onu se non col veto - il *blitz* delle Azzorre, con Bush e Blair che lanciano l'ultimatum a Saddam Hussein incuranti che ciò comportava, oltre a tutto il resto, l'irreversibile delegittimazione della stessa Onu, garante - istituzionalmente - di un codice internazionale di leggi da valere per tutti.

Con questo immediato riflesso indiretto rilevato dal manifesto (19

marzo 2003): "Poche ore dopo l'ultimatum di Bush all'Irak, la Duma russa ha deciso di rinviare la ratifica del Trattato di Mosca, che impegna Stati Uniti e Russia a ridurre le testate nucleari strategiche, con gittata superiore ai 5.500 chilometri e pronte al lancio, dalle attuali 6-7.000 a non più di 2.200 per parte entro il 2012 (...) Il vicepresidente della Commissione esteri della Duma, Sergei Shishkaryov, ha esplicitamente collegato il rinvio della ratifica al fatto che Washington ha ignorato la posizione della Russia sull'Irak e alle pressioni senza precedenti esercitate dagli Stati Uniti sulla Russia e altri paesi contrari alla guerra."

Notizia seguita da questo commento del giornale: "Tutto questo sta avvenendo in un clima internazionale sempre più teso. L'affermazione, contenuta nel discorso di Bush (*alle Azore, NdR*), che 'gli Stati Uniti hanno l'autorità sovrana di usare la forza per garantire la propria sicurezza nazionale' è chiaramente rivolta non solo all'Irak. Contemporaneamente, l'affermazione che 'il Consiglio di sicurezza dell'Onu non è stato all'altezza delle sue responsabilità e quindi noi ci assumeremo le nostre', indica la chiara volontà di Washington, non solo in questa occasione, ma anche in futuro, di non riconoscere alcun vincolo internazionale.

"Lo ha esplicitamente detto il vice presidente Cheney domenica (14 marzo 2003) nella trasmissione della Nbc Meet the Press: 'Le istituzioni e alleanze internazionali costruite per affrontare i conflitti del ventesimo secolo possono non essere più adatte ad affrontare le minacce odierne: la sola nazione che possiede la reale capacità di affrontare tali minacce sono gli Stati Uniti.' Si pensa quindi a Washington non solo di accantonare le Nazioni Unite, ma di ristrutturare la stessa Alleanza Atlantica di modo che gli Usa non siano ostacolati da pesi come la Germania e la Francia. In questo clima, a Washington sono intenzionati a giocare in maniera ancor più decisa la loro superiorità militare, compresa quella nucleare, usata come strumento di pressione e ricatto nei confronti di nemici, ex-alleati, semi-

alleati e alleati."

5. Fine del sogno americano

a) Finito ben prima del sogno delle Province Unite nel Seicento e della Gran Bretagna nel secolo scorso il sogno del passaggio dall'economia-mondo capitalista all'impero-mondo, e ben prima che sia anche semplicemente all'orizzonte un'attendibile conclusione della presente guerra di sterminio. Finito in ragione dell'apparente paradosso dell'onnipotenza distruttiva dell'America grazie ai sistemi d'arma nucleari, neanche immaginabili in era preatomica.

Onnipotenza esclusivamente distruttiva quella atomica, a differenza - s'è visto - di quella attribuita al Padreterno, tanto distruttiva quanto creativa. Anche solo premendo qualche bottone nella sala comando, possibile ora al Pentagono la distruzione istantanea del sistema della vita sul nostro pianeta. Senza però possibilità alcuna di ricostruzione, anche perché si dovrebbe restare in attesa - in conseguenza della contaminazione radioattiva - per un bel po' di millenni prima che la Terra torni ad essere abitabile sempre che allora nel cosmo ci sia ancora spazio per un pianeta come il nostro.

E neanche che occorra l'annichilimento di tutto il pianeta, per farla finita con la sua abitabilità. Sarebbe bastato - quando ce l'aveva l'America il monopolio atomico - fosse stata in condizioni di metterlo in atto il citato Progetto Troyan, per pregiudicare l'intero pianeta anche se l'incenerimento fosse toccato soltanto all'Unione Sovietica. E l'atomica, allora - al tempo di Hiroshima - tal quale un'anticaglia al presente rispetto agli attuali sistemi d'arma nucleari, capaci - gli intercontinentali, con più testate - di annichilire in un sol colpo anche una mezza dozzina di metropoli delle dimensioni di New York.

Arma senza difesa l'atomica, si può sperare di inattivarla solo se in condizioni di tener cheto il nemico con una deterrenza atomica paralizzante. Donde la proliferazione che ha fatto sì che al presente sia dato trovare atomiche dappertutto, acquistabili anche sui mercati americani.

Acquisto - per somma ventura di terroristi squattrinati - neanche necessario, potendosi atomizzare un paese semplicemente colpendo una base militare nucleare, o anche "soltanto" una centrale elettro-nucleare. Centrale che comunque contribuisce per suo conto a contaminare terra, acqua, cielo, con scorie radioattive che nessuno che sappia dire come "isolare" anche in ragione del fatto che dovrebbe trattarsi di siti in condizioni di sfidare i millenni.

b) Situazione che si dovrebbe pensar a tutti nota, e che in realtà è lo stesso che nessuno ne sapesse niente. Come s'è potuto constatare con la catastrofe di Manhattan tre anni fa e quanto è subito seguito: la dichiarazione di guerra planetaria al terrorismo, quello stesso che aveva mostrato, a Manhattan appunto, di disporre, con un esercito di kamikaze, di una sorta di atomica umana, cui si dà ancor meno possibilità di difesa, del tutto inindicabile, in condizioni com'è di essere dappertutto e colpire dappertutto.

Donde l'insuperabile vantaggio del detentore dell'atomica umana rispetto al detentore degli arsenali americani missilistico-nucleari-elettronici. Anche in ragione dell'abissale differenza di

sviluppo civile del primo rispetto al secondo, donde l'attuale resistenza in Irak del tutto impensabile negli Stati Uniti, dove basterebbero ben pochi 11 settembre per sprofondare il paese in tutta una serie di situazioni senza via di uscita, per non parlare degli umani ormai incapaci anche soltanto di chiudere i finestrini dell'auto se va in *tilt* il pulsante.

Sicché - per così dire - del tutto logico che il numero due di Al Qaeda, Ayman Al Zawairi, abbia potuto dichiarare due giorni prima del terzo anniversario dell'11 settembre che "gli americani si trovano fra due fuochi: se ci resteranno sanguineranno fino alla morte, se si ritireranno avranno perduto tutto". Minaccia che, si avveri o no, presa del tutto sul serio in Occidente in autorevolissime sedi dirigenziali dell'economia, in testa il *Financial Times*, che il 10 settembre invitava l'America a lasciare l'Irak per scongiurare il caos economico che incombe sul mondo.

c) Particolarmente significative però di quei giorni le dichiarazioni del capo di stato maggiore russo, Jurij Baluevskij, nel corso dell'incontro a Mosca fra vertici Nato e vertici russi, Putin e lo stesso Baluevskij (*la Repubblica*, 9 settembre 2004): "Noi porteremo avanti qualunque azione, inclusi gli attacchi preventivi, per liquidare le basi terroristiche in qualsiasi regione del mondo. Ciò non significa

che faremo uso dell'arma nucleare."

Parole (redattore di *Repubblica*) "che hanno fatto scattare l'allarme in molte cancellerie", considerato l'evidente riferimento a "Georgia e paesi del Caucaso nonché alle Repubbliche dell'Asia centrale, che Mosca continua a considerare parte della sua sfera d'influenza".

In realtà, decodificando: tutti quei paesi e organizzazioni di cui gli Stati Uniti tentano - grazie a guerre interetniche - di assicurarsi il controllo in ragione delle loro risorse energetiche e delle loro posizioni strategiche operando lì come hanno operato nei Balcani.

Guerra preventiva dunque - per interposta persona - contro gli Stati Uniti nella paradossale simulazione di alleanza con loro nella comune lotta al terrorismo.

6. Sicché...

a) Sicché ben lecito concludere che anche dall'America - nonostante la sua onnipotenza, rivelatasi in realtà ben più negativa che positiva - è venuta la conferma della teoria di Wallerstein circa l'impossibilità del passaggio dalla economia-mondo capitalista all'impero-mondo. E con conseguenze questa volta incomparabilmente più catastrofiche di quelle toccate in sorte alle Province Unite e alla Gran Bretagna. E che l'America - che resterà

pur sempre, se questo che viviamo non sarà il secolo finale, un polo imperiale di prim'ordine - farà di tutto per far pagare agli Stati della propria area imperiale, *in primis* quelli europei se avranno la meglio gli Stati della "nuova Europa", numericamente, al presente, maggioritari. Comunque vada però, matematico che anche questa volta si faccia di tutto, nell'olimpico capitalista, per scaricare tutto il negativo sulla forza-lavoro, e dunque, in conclusione, conveniente ritorno - a questo punto - al citato articolo di Dino Greco *I passi obbligati*.

Conveniente ché da lui si è partiti per il titolo e per aver sottolineato in lui la menda comune ormai a "tutti i leader politici e sindacali" consistente nel generalizzato silenzio "circa i fattori determinanti della condizione di vita e di lavoro del 'libero lavoratore', condizione materiale (e spirituale) frutto di cinque secoli di economia-mondo capitalista."

Menda dovuta - restando al generale - al mortale inquinamento indotto dall'illuminismo alla teoresi marxiana, fin da subito, donde la correttezza di quanto scriveva il teorico situazionista Giorgio Cesarano (*Apocalisse e rivoluzione*, Dedalo Libri 1973, p.18) : "Vanno distinte, nella fase di transizione dal dominio formale al dominio reale del capitale, due serie incrociate ma distinte di mediazione. Nel primo assetto esclusivamente economico-politico del capitale (dominio formale) non poteva darsi controrivoluzione: il proletariato come classe incubava in sé la crescita di una spinta direttamente negatrice, dunque immediatamente rivoluzionaria, delle condizioni materiali della sua stessa esistenza. Il proletariato quale massa, e un'élite di intellettuali disertori della borghesia dominante (ma non della sua cultura illuminista), concorrevano a maturare una coscienza di classe destinata a esprimere nell'insurrezione armata il protesta dello sfruttamento frontale della forza-lavoro prodotta e trattata come mece, e il protesta dell'esclusione frontale del proletariato dal godimento della ricchezza, di cui esso stesso era il consapevole produttore."

b) Illuminismo con la "i" minuscola, tal quale "marxismo", concetti storici distinti rispetto ai Lumi e a Marx, concetti per così dire mummificanti in negativo il pensiero originario rispettivamente dei Lumi e di Marx, due pensieri comunque altrettanto distanti della categoria politica del dominio dalla categoria sociale della solidarietà.

"Uomo radice dell'uomo" in Marx. "Doverosa egemonia dell'uomo colto, illuminato, sull'Homo faber" per l'Illuminismo. Lo shakespeariano "maturare è tutto" e dunque centralità della storia" per Marx. "Decisionismo assolutista della razionalità scientifica, come dire primato della ragione strumentale" per l'Illuminismo. "Economia-mondo comunista immune da polarizzazione " per Marx, "economia-mondo capitalista razionalmente polarizzante conforme com'è alla logica del primato dell'accumulazione, indispensabile per l'incessante progresso umano" per l'Illuminismo. "Associazionismo produttivo in ragione della socialità dell'uomo" per Marx, "culto del padrone quale unica realtà proficuamente operante" per l'Illuminismo."

c) Esemplari in questa luce le parole di Dino Greco nella parte conclusiva dell'articolo, là dove scrive: "Tutti i nodi non sciolti si ripresentano ora più stretti: la risposta alla politica economica e sociale del governo, la questione del modello contrattuale, quella del salario intrecciato all'imminente attentato alla progressività dell'imposta sul reddito, la lotta alla precarizzazione, i rapporti con Confindustria, la questione unitaria legata inestricabilmente a quella, determinante, della democrazia. E' proprio quest'ultimo il filo da tirare per dipanare la matassa. Non si caverà un ragno dal buco fino a quando il pezzottismo (sistematica ricerca di un rapporto privilegiato con le controparti, diritto alla sottoscrizione di accordi separati, disconoscimento di una rappresentanza fondata sulla sovranità di tutti i lavoratori) non sarà stato sconfitto."

Anche qui da rilevare, innanzi tutto:

- Neanche una parola sul contesto

planetario in cui si collocano questi nodi: la dissoluzione - che non potrà non avere dell'apocalittico - del sogno degli Stati Uniti del passaggio all'impero-mondo, e un futuro di lotte politico-sociali con i conservatori dell'economia-mondo capitalista terrorizzati dalla prospettiva della perdita di tutto, e dunque con la ferocia che sempre hanno mostrato nei momenti di pericolo.

- E pure trascurato quanto sta avvenendo alle porte di casa, Francia e Germania, due dei più cospicui Stati della "vecchia Europa, il primo di destra, il secondo di sinistra, impegnati entrambi - in prospettiva del peggio in arrivo - in una spietata demolizione dello stato sociale del tempo della loro potenza imperiale, quando a pagare erano quelli delle periferie del mondo, e le buone paghe e i generosi contratti producevano pace sociale ed elevati consumi. Tutto mutato al presente, e niente paura per l'inerente crisi di rappresentanza, ché la democrazia ormai può essere parimenti utilizzabile del fascismo anni trenta al perseguimento del lavoro a costo zero.

E poi "pezzottismo".

Che è nient'altro, a ben vedere, che un riflesso individuale dell'attuale cultura che la sinistra ha mutuato dalla destra, rispecchiata in questa severa annotazione di Pintor nel suo ultimo editoriale per il manifesto (24 aprile 2003): "La sinistra italiana che conosciamo è morta (...). La sinistra rappresentativa, quercia rotta e margherita secca e ulivo senza tronco, è fuori scena. Non sono una opposizione e una alternativa e neppure un'alternanza (...). Dall' '89 (tracollo dell'Urss, ndr) hanno perso la loro collocazione storica e i loro riferimenti e sono passati dall'altra parte (...).

"Si sono gettati alle spalle la guerra con un voto parlamentare consensuale. Non la guerra irachena ma la guerra americana preventiva e permanente. Si fanno dell'Onu un riparo formale e non vedono lo scenario che si è aperto."

d) Dovessero disgraziatamente finire da un momento all'altro i giorni di

libri

Donatella Della Porta, Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 397, Euro 24,00

Il libro è un esempio, riuscito, di fusione di categorie concettuali prese in prestito da ambiti disciplinari diversi quali la sociologia, la teoria politica dello Stato, la storia d'Italia dal crollo del fascismo fino alla manifestazione genovese contro il G8 del 2001. Lo scopo è quello di ricostruire il rapporto storicamente determinatosi nel nostro paese tra "polizia e protesta" e di analizzare come è stato posto ed affrontato il problema dell'ordine pubblico nell'Italia repubblicana. Le fonti utilizzate spaziano dai materiali d'archivio, alle interviste al personale della polizia e ad esperti, a riviste specializzate di settore, rassegne stampa, atti parlamentari, osservazione partecipante.

La trama narrativa considera sia i fattori che caratterizzano socialmente e storicamente il corpo della polizia (costituzione, formazione, provenienza sociale del personale, educazione e addestramento), sia i fattori esterni che hanno inciso sul suo comportamento nei confronti della piazza. Viene messo a confronto, quando è possibile, quello che avviene in Italia con altre situazioni di paesi dell'Europa occidentale e sottolineato come l'attività del corpo si basi su azioni di repressione e

prevenzione. Per prevenzione s'intende soprattutto la ricerca di informazioni su tutte le persone, i gruppi, i movimenti, i partiti che svolgono attività politica e antagonista nella società. Le tecniche di raccolta delle informazioni variano nel tempo, la loro utilizzazione dipende dai contesti storici e dai governi; una cosa comunque appare evidente: tale attività "preventiva" si autorappresenta *sempre* (anche quando, in tempi recenti, sia opera del Sifar o della Digos) come "funzione epistemologica dello Stato, fortemente radicata nelle tradizioni della polizia italiana". Una funzione che comporta l'indagine della polizia nei confronti di ogni cittadino "che svolge attività politica, sia legale che illegale", anche se questo viola la concezione liberaldemocratica del cittadino sovrano e libero, soprattutto quando svolge un'attività come la partecipazione politica, che dovrebbe essere fondamentale per la democrazia. In questo senso, la *vulgata* popolare, secondo la quale "fare politica" è comunque fonte di guai, ha solide basi reali non solo storicamente datate nell'esperienza vissuta sotto il regime fascista, ma nel modo stesso che l'attività di polizia ha di "intimidire" e disincentivare la partecipazione pubblica, diretta, alla vita politica anche in un regime democratico.

L'attività di controllo e di repressione varia, naturalmente, nel tempo e merito del libro è proprio quello di calare la riflessione sociologica e politica in un ampio contesto storico di riferimento. Si comincia esaminando lo smarrimento, il disorientamento e la delegittimazione delle forze dell'ordine dopo il crollo del

regime fascista e la ricostruzione del corpo secondo il modello, poco democratico, chiamato della "polizia del sovrano", al servizio del potere statale e non del cittadino. Segue l'analisi della strategia dell'ordine pubblico durante gli anni della "guerra fredda", in cui la polizia assume le caratteristiche di un corpo militare a disposizione del governo per la repressione di un'eventuale insurrezione comunista. I partiti, i sindacati (soprattutto la CGIL), i lavoratori che si riconoscono nell'area della sinistra sono considerati sovversivi, antisistema, non legittimati e da controllare, prevenire nelle loro azioni, reprimere. Sono gli anni dello "scelbismo", in cui si fa ampio ricorso ad un codice penale redatto durante il fascismo ed usato disinvoltamente, in contrasto con la Costituzione, per punire il diritto alla manifestazione, alla protesta, alla libertà d'espressione e combattere il pericolo del sovversivismo rosso. Negli anni Sessanta, con l'avvio dei governi di centrosinistra, si hanno i primi tentativi, non riusciti, di riforma democratica e tecnocratica del corpo.

Gli anni Settanta portano una nuova polarizzazione del conflitto sociale, di strada e nelle piazze e la necessità di affrontare, con tecniche e strategia adeguate, l'emergenza del terrorismo e della lotta armata: si ripropone con forza il problema del controllo delle piazze e delle strade, l'ordine pubblico è sovente mantenuto con cariche, divieti di manifestazione, spari quasi sempre "accidentali" sui dimostranti, oltre alla già detta e incessante attività informativa. Il pericolo questa volta è individuato non più nei partiti di sinistra tradizionali,

sempre più legittimati, e nei sindacati dei lavoratori, ma negli "estremisti di sinistra", nei giovani studenti che agitano la conflittualità sociale, nei "maoisti" filocinesi, negli anarchici: aggettivazioni non certo fondate storicamente e politicamente, ma che riassumono le "paure" e le ansie diffuse del potere verso la nuova stagione di lotte che caratterizza quel decennio.

Tuttavia, proprio in quegli anni, per impulso degli agenti stessi, e aiutati dalle forze di sinistra, sale la richiesta di una riforma del corpo di polizia, che sfocerà nella legge approvata nel 1981. Solo negli anni Ottanta, infatti, le spinte per la riforma della polizia conducono ad un nuovo assetto organizzativo del corpo e ad una trasformazione delle strategie di gestione dell'ordine pubblico, con una crescente tolleranza delle forme pacifiche di protesta, pur all'interno di un approccio selettivo, caratterizzato dalla sopravvivenza di modelli repressivi, come i fatti di Genova del 2001 hanno purtroppo dimostrato. Diminuiscono nell'insieme le tecniche di "fronteggiamento frontale" delle manifestazioni di piazza, prova ad affermarsi un modello dialogante e contrattualistico con i manifestanti per garantire assieme la riuscita pacifica della dimostrazione. Si presenta l'immagine di una polizia al servizio dei cittadini, quando protestano per giuste ragioni, e non più al servizio del governo, cioè faziosa e di parte. Si pratica una repressione selettiva, i cattivi sono ora individuati

negli appartenenti ai centri sociali e nei giovani che affollano gli stadi la domenica.

Per concludere: un testo utile, che offre materiali interessanti per tutti coloro che riflettono sui comportamenti conflittuali, sugli antagonismi sociali, sulla lotta di classe (come si usava dire una volta) perché guarda i fatti da un'ottica insolita, quella di chi si pone dalla parte opposta alla protesta.

Diego Giachetti

Francesco Forgione
Amici come prima,
Editori Riuniti, Roma 2004, pp. 206,
Euro 12,00.

Il libro dà un quadro completo e definito nei suoi elementi essenziali della questione mafiosa oggi in Sicilia. È una narrazione di fatti di cui Francesco Forgione è stato spesso testimone diretto, narrati con uno stile giornalistico, con considerazioni e riflessioni che servono a illuminare i loro nessi e le ragioni profonde.

L'A. ricorda come un accordo politico tra la vecchia Democrazia Cristiana e la mafia avesse assicurato il controllo sociale, politico ed economico dell'isola e come la Regione Sicilia con il suo Statuto Speciale fosse il collante e lo strumento principale che regolava il funzionamento dell'intero meccanismo. In sostanza l'A. accetta l'analisi di una mafia che si alimenta e trae forza da un sistema di collusioni e protezioni

politico-istituzionali e che vive e si rigenera all'interno della società, non come fattore esterno o corpo malato, ma come elemento costitutivo e dinamico della sua modernità.

La stagione stragista di Cosa Nostra portata avanti per buona parte negli anni Ottanta e culminata nel massacro di Falcone, Borsellino e delle rispettive scorte nel 1992, è il segno della crisi del meccanismo che coincide con la crisi del sistema di potere democristiano evidenziatosi clamorosamente con "tangentopoli".

Forgione passa poi a esaminare come nella fase attuale si configuri il sistema che senza strappi - anzi, nella continuità - crea e ricrea quel tessuto economico sociale particolare. Evidenzia l'importanza del "centro" e del "centrismo" nella politica siciliana come soggetto/i in grado di coagulare attraverso una ideologia conservatrice e rassicurante, ma non del tutto chiusa alle novità (con una spruzzata di anticomunismo che non fa mai male), con una forte capacità di conservare legami consolidati e, nello stesso tempo, di aprirne di nuovi, che attraverso politiche accorte di clientelismo, affari, amicizie, immunità, condoni e sanatorie, impunità, uso personalistico delle istituzioni e delle leggi, ha creato e ricrea continuamente, anche in forme nuove, un blocco sociale esteso, interclassista, interessato a conservare e alimentare il sistema stesso.

"In Sicilia - dice l'A. - il consenso elettorale e il senso di appartenenza non lo determinano i simboli dei

partiti come espressione di valori ideali, progetti di società e programmi politici condivisi, ma la capacità attrattiva dei candidati, la loro forza clientelare, il loro ruolo di mediazione diretta tra politica e bisogni e le relazioni con la mafia, la sua influenza e la sua capacità di controllo del consenso sul territorio” (pag. 86).

In questo contesto gli uomini provenienti dalla “Balena bianca” hanno trovato minori difficoltà a inserirsi nel meccanismo dati i vecchi rapporti consolidati e perché portatori di una ideologia e di una pratica costitutivi ed essenziali per il funzionamento del sistema. Questo può in parte spiegare la forza dell’UDC in Sicilia, seconda e a volte prima forza politica della *Casa delle Libertà* con consensi che vanno dal 14 al 20% circa, mentre nel resto d’Italia l’UDC supera a stento il 3-4 %. La forza dell’UDC spiega il rapporto amicale/conflittuale con Forza Italia alla cui base, afferma giustamente Forgione “stanno il controllo dei gangli vitali del potere e le finalità dei flussi di spesa pubblica dell’isola”. Cuffaro e il cuffarismo segnano, in questo conflitto, dei punti di vantaggio in quanto – “Marcello Dell’Utri e Gianfranco Micciché, [sono] cresciuti nelle logiche dell’azienda, più inclini alle pratiche decisioniste e padronali della competitività senza scrupoli ed esclusione di colpi, che non nell’arte della mediazione politica e del compromesso. Uomini

che non hanno un passato politico né un legame diretto con la storia democristiana” (pag. 82). E aggiunge: “Naturalmente, un simile processo di riagggregazione di forze non può vivere e realizzarsi soltanto nella sfera separata della politica, come pura sommatoria di gruppi dirigenti e ceti politici, ma deve alimentarsi della rappresentanza di interessi sociali, di bisogni diffusi, di spinte corporative presenti nella società che hanno bisogno di continue risposte della politica e dalle istituzioni. Anzi, come spesso accade in Sicilia, è la politica che, attraverso l’azione di governo alimenta e produce bisogni e domande sociali con l’obiettivo di estendere il suo potere di condizionamento sulla società e renderla più debole e ricattabile ai fini della crescita del suo consenso”. Ed in questo le competenze degli ex democristiani sono più qualificate e Cuffaro ne costituisce l’esempio più illuminante

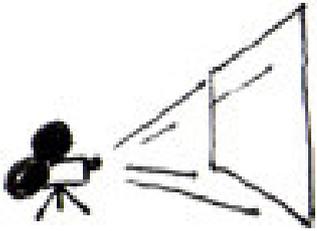
In ultimo il deputato regionale di Rifondazione Comunista evidenzia il ruolo centrale della macchina regionale e della sua burocrazia nella costruzione del blocco di potere mafioso. Una macchina burocratica enorme, circa sedicimila impiegati, molto più di quelli della Regione Lombardia, la regione più popolosa del paese. Senza contare il più vasto esercito che dipende dalle risorse regionali, dagli operai forestali (circa quarantamila) agli impiegati precari presso gli enti locali

e la stessa Regione, le migliaia di addetti delle strutture sanitarie convenzionate i cui salari dipendono da Mamma Regione. Insomma, diventare dipendente regionale è stato e continua ad essere l’obiettivo di intere generazioni alla ricerca di sicurezza economica, certezza del posto di lavoro, protezione politica (pag. 117).

Il libro ci parla di come questa macchina condizioni pesantemente l’economia dettando i tempi e i percorsi per garantire erogazioni pubbliche, permessi e quant’altro, arrivando a istituire modalità personalizzate per imporre e/o garantire solidi e durevoli legami. Di come qualche funzionario onesto e coscienzioso possa morire a causa del suo tentativo di rispettare le leggi nazionali o regionali (vedi i casi di Bonsignore e Basile); di come le stesse leggi approvate dall’Assemblea Regionale Siciliana spesso non vengano mai applicate o vengano disattese. Se la lezione del vecchio Marx nella sua *Critica del programma di Gotha*, ha ancora un senso, i comunisti dovrebbero porsi l’obiettivo di una totale destrutturazione della Regione Sicilia e dello Statuto Speciale, quale sovrastruttura adeguata (anzi perfetta) per l’egemonia e il dominio della borghesia mafiosa isolana. O no?

Non crede Forgione che qualunque idea riformatrice che pensi di restituire a questa istituzione un ruolo di autogoverno democratico sia una pia

film



Fahrenheit 9/11

Ma sì, lo ha subito sentenziato l'esimio Massimo Cacciari, questo film-documento è «ingenuo» e «moralista» e dunque non coglie «le ragioni strategiche e l'ideologia che sorreggono la geopolitica americana». Già. Però, il *pamphlet* di Michael Moore (che ha vinto la Palma d'oro al Festival di Cannes, ma ciò è secondario) è forte, efficace come il precedente *Bowling a Colombine*. Lo è soprattutto per il suo «linguaggio cinematografico», più che per il testo parlato (duro, sferzante e sarcastico, ma che al «popolo di sinistra» italiano ed eurooccidentale non comunica informazioni ignote: scioccante, e speriamo duraturo, anche sotto questo aspetto, invece, pare sia stato l'impatto per le platee statunitensi, bombardate ed annichilite quotidianamente dai *media* ufficiali e ufficiosi). I bersagli del regista sono in primo luogo George W. Bush, il suo *staff*, l'attuale Amministrazione repubblicana. Tuttavia, l'intero *establishment* oligarchico USA (democratici inclusi) è sotto accusa. Alcuni *flash*,

particolarmente significativi. *La denuncia dell'imbroglio (di fatto un "golpe", seppure soft) grazie al quale Bush jr è diventato presidente nel 2000.* Alcuni deputati «neri» contestarono in Congresso la legittimità dell'elezione, ma nessun senatore democratico (almeno un senatore avrebbe dovuto firmare la mozione perché potesse essere messa in votazione nelle Camere riunite) volle appoggiarli. Da un lato i volti tesi, affranti di quei deputati mentre denunciano la truffa, d'altro lato le espressioni di annoiata indifferenza dei loro onorevoli colleghi offrono una visione cruda, raggelante di tutto l'apparato istituzionale statunitense. *I volti del potere.* Oltre a Bush jr (ovviamente), Cheney, Rumsfeld, Condoleza Rice, Powell, il *clan* dei petrolieri, i rappresentanti del complesso militare-industriale, gli emiri arabi «moderati» sono visti con una lente spietata, capace di cogliere attraverso i più piccoli, pressoché impercettibili movimenti del viso e del corpo la loro psicologia più profonda, di rivelare, come avrebbe detto Hannah Arendt, la «banalità del male».

Nelle aree depresse. La cittadina dove Moore è nato, nello Stato del Michigan, è «area depressa» e proprio qui il regista segue due «incredibili» (veri?) sergenti dei *marines* incaricati di reclutare volontari per la guerra in Iraq. L'atmosfera è deprimente, quasi spettrale. Le reazioni dei ragazzi (molti «di colore») contattati durante una giornata inutile e piena soltanto di noia da questi «arruolatori» che (lustre divise a parte) sembrano usciti dalle taverne

inglesi nelle quali, volenti o nolenti, in anni remoti venivano presi e imbarcati sulle navi di Sua Maestà tanti poveracci (ricordiamo ad esempio *Gli ammutinati del Bounty*, anni Trenta con Charles Laughton e Clark Gable. O, per venire a tempi più recenti, *Full Metal Jacket* di Stanley Kubrick), la loro stanca e rassegnata adesione all'«invito» sono desolanti: non c'è avvenire lì, non c'è speranza e tanto vale partire, andare ovunque ci mandino ... Oh America, America!

La guerra. Filmati della «guerra americana» in Iraq, la guerra dei *marines*, finora inediti: bisogna vederli, le parole sono superflue.

I morti. Le bare dei soldati USA caduti, avvolte ognuna nella bandiera a stelle e strisce. Molti di loro erano diventati, come si diventa in guerra, belve impaurite, assassine. Perché? Per *chi*? Questi sono i tristi interrogativi suscitati dalla grande menzogna di Bush jr & C. e proposti da Moore con appassionata partecipazione.

Un *pamphlet* dunque. Certo. Ce ne fossero anche altri, però.

Jacopo Chiron

La terra dell'abbondanza

Degradate periferie metropolitane (una Los Angeles «segreta»); notturni surreali, allucinanti di città (ancora Los Angeles, New York); un villaggio sperduto in mezzo a una terra desolata bruciata dal sole: in

(Continua a pagina 23)

queste atmosfere funeree (colte da un'ottima fotografia) si muove uno strano personaggio, Paul, accompagnato talvolta da una sua nipote, candida e ingenua ragazza con un istinto sanamente critico. Paul, protagonista del bel film del regista tedesco Wim Wenders presentato al Festival di Venezia (ma ignorato dalla giuria), è un reduce di mezza età, che ha vissuto in gioventù una brutta esperienza nel Vietnam, dove il suo elicottero venne abbattuto durante un'operazione. Un "duro" (l'attore, J. Diehl, è versione moderna dei vecchi - *you remember?* - Robert Rayan e/o Sterling Hayden), prigioniero di miti e ossessioni. Convinto, per es., che in Vietnam gli USA abbiano vinto la guerra e che ora occorra vincerne un'altra, cercando e snidando nuovi nemici, che possono celarsi ovunque. Di questi nemici egli segue dappertutto, nevroticamente, le tracce, sorretto da una sofisticatissima attrezzatura, "ultimo strillo" della tecnologia spionistica. Può scorazzare di qua e di là, giorno e notte, nella sua "veste" di agente segreto (se lo sia veramente o se sia lui, nella sua paranoia, a crederci resta fino alla fine in dubbio, ma non importa: in *questa* America, nell'America di George W. Bush jr & C., un tipo così, ci dice Wenders, comunque *potrebbe* esserlo). Quando un arabo che stava pedinando viene ucciso in un attentato, Paul si conferma nell'idea che costui fosse legato ad una "cellula islamica", alla quale cerca di risalire indagando

sulle sue abitudini e le sue relazioni, ritenendo che alla base del delitto ci sia un regolamento di conti fra "terroristi". Accade, invece, che l'ipotesi risulta del tutto sballata: la "cellula" eversiva non esiste, un banale Commissariato di zona scopre facilmente che l'attentato è stato opera di balordi di quartiere, i quali hanno colpito a caso, forse per compiere un'azione razzista o forse incidentalmente, in una "notte brava" andata oltre il segno.

Il "male", dunque, è venuto (viene) dall'*interno*, è nato (nasce) *dentro* la società americana. Ed è fuorviante (oltre che pericoloso) inventare nemici su cui scaricare le proprie frustrazioni, i propri incubi. Questa è la morale della "favola": la metafora proposta allo spettatore parla degli USA ("T e r r a dell'Abbondanza"), oggi. Resta, però, un esile filo di speranza. Il film si chiude con i due, lo zio e la nipote, che a New York guardano la voragine dove, prima dell'11 settembre del 2001, sorgevano le Twin Towers. Paul è annichilito. Ha sperimentato la vacuità del suo agire (e l'inutilità dei feticci tecnologici), la ragazza (che l'11 settembre del 2001 si trovava in una città del Medio Oriente) gli ha detto che la notizia dell'attentato è stata accolta laggiù con manifestazioni di giubilo, che laggiù l'America è odiata e così ha scosso anche i suoi postulati "ideologici", i suoi dogmi. La crisi è stata fortissima, il mondo di Paul ha vacillato ... ma, forse (forse), un

ritorno alla ragione è ancora possibile.

j. ch.

L'amore ritrovato

Questo film "intimista" di Carlo Mazzacurati, tratto da un testo letterario (*Una relazione*) dello scrittore Carlo Cassola, e ambientato tra Pisa, Livorno, Cecina e Maremma toscana, è un film dignitoso, corretto (e calligrafico); ma, come spesso (non sempre) avviene nel più recente cinema italiano, non dice gran che. Nulla di nuovo, comunque. La storia è quella di un piccolo funzionario di banca, sposato e padre, il quale, tornato nella sua cittadina di origine, ritrova qui il primo amore, una ragazza tormentata e chiacchierata. Alla fine di un rapporto appassionato, tempestoso (e talvolta anche brutale) la lascerà (anzi, sarà lei a lasciarlo), conservandone poi un ricordo crepuscolare. Lo sfondo è quello degli ultimi anni Trenta del '900, imperante il fascismo, ma non risulta affatto significativo (sia detto in inciso: per ricordare che l'Italia in quegli anni invase l'Etiopia compaiono un paio di didascalie con le date sbagliate) e potrebbe essere



illusione? Forse l'A. è d'accordo, dato che nelle sue pessimistiche conclusioni dice: "Penso che sull'irredimibilità di questa realtà, avesse ragione Leonardo Sciascia" (pag. 189).

Frank Ferlisi

AA.VV. Filippo Basile. Un dirigente regionale prematuramente scomparso, Solidaria, società cooperativa sociale a r.l. onlus, Palermo, marzo 2004, pp. 254, Euro 20,00.

Filippo Basile, dirigente della Regione Siciliana fu assassinato il 5 luglio del 1999. La storia giudiziaria dimostrerà che è stato ucciso soltanto per avere voluto fare "semplicemente" il suo dovere. Il libro racconta la vicenda attraverso i comunicati stampa, gli articoli giornalistici e, quel che più conta, le sentenze di I e II grado che condannano gli esecutori e i mandanti

WWW: su internet potete trovare

dell'omicidio. Quelle sentenze sono, non per caso, delle autentiche condanne per quel sistema di connivenze, amicizie, rapporti e complicità che infettano la macchina amministrativa della Regione Sicilia dalle sfere politiche fino alla feccia che occupa i livelli inferiori. E sempre non per caso, il politico che ne esce con le ossa rotte è Totò Cuffaro, l'attuale "Governatore" (che titoli pomposi si è data la Seconda Repubblica!) dell'isola, ex Assessore all'agricoltura. È un libro utile per capire cos'è veramente la mafia, come si articola e ramifica un sistema di potere che non ammette interferenze di sorta. Specie se il "granello di sabbia" è costituito da un dirigente che stà semplicemente compiendo i compiti assegnatigli o applicando le leggi della Repubblica. Gli Autori e curatori di libro sono soci della cooperativa sociale Solidaria, costituitasi a Palermo per risolvere i problemi occupazionali di alcuni giovani, in un'ottica particolarissima: lavorare per contrastare il fenomeno e la cultura mafiose. Si occupa infatti di dare aiuto e sostegno psicologico alle vittime della mafia e del racket. Un pezzo di società civile che, senza strombazzamenti e con un lavoro concreto, cerca di trasformare la dura realtà dell'isola.

Chi fosse interessato ad acquistare può richiederlo telefonicamente a Salvatore Cernigliaro al 328-280298

f.f.

<http://www.occupationwatch.org/article.php?list=type&type=10>

In questo sito potrete trovare una

serie di aggiornatissime cronache dall'Iraq. Le corrispondenze sono divise per argomenti. Tra le più interessanti quelle che trattano dell'altra invasione dell'Iraq: ovvero le imprese straniere che - Halliburton in testa - hanno invaso l'economia del paese e sostituiscono con i loro servizi una buona parte della antica intendenza dell'esercito USA, permettendogli di minimizzare le cifre della presenza militare e addossando ai civili una buona parte del rischio di guerra anche con "positivi" effetti propagandistici (nessuno può ragionevolmente scandalizzarsi se un convoglio di camion militari USA è attaccato dalla resistenza, ma è evidente che i media possono facilmente criticare gli iracheni quando attaccano e uccidono i "contractors" che, per l'appunto sono "civili").

<http://www.oneworld.net> è un altro sito in cui potete trovare commenti sulla guerra in Iraq, in particolare all'indirizzo <http://us.oneworld.net/article/view/95138/1/> potrete leggere un riassunto dei commenti che circolano oggi negli ambienti dell'establishment USA sulla guerra in corso.

Segnaliamo poi il sito della bella rivista argentina **Herramienta. Revista de debate y critica marxista** dove troverete una vastissima sezione dedicata al dibattito sul libro di Holloway. Dibattito che si snoda senza alcuna posizione preconcepita, in tante lingue e senza problemi di lunghezza: potrete leggere interventi pro e contro

Avviso ai lettori

L'indirizzo di posta elettronica di *Cassandra* è cambiato. Ora è: redazione.cassandra@fastwebnet.it

L'indirizzo del nostro sito web è:

www.cassandrarivista.it

I compagni ci troveranno gli articoli pubblicati sui precedenti numeri della rivista.

Cassandra

Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 10/2004
settembre

(numero chiuso il 2 ottobre)